ALI.

Opere di Sem Benelli:

La Maschera di Bruto. 8.ª impr. (14.° a 16.° migl.). L. 6 —
La cena delle beffe. 17.ª impr. (51.° a 60.° migl.). . 6 —
L'amore dei tre Re. 9.ª impr. (25.° a 27.° migl.). . 6 —
Tignola. 6.ª impressione (10.° a 12.° migliaio) . . 6 —
Il Mantellaccio. 6.ª impress. (16.° a 18.° migliaio) . 6 —
Rosmunda. 6.ª impressione (14.° a 16.° migliaio). . 6 —
La Gorgona. 8.ª impressione (18.° a 20.° migliaio) . 6 —
Le nozze dei Centauri. 6.ª impr. (14.° a 16.° migl.) . 6 —
Alì. 1.ª impressione (1.° a 10.° migliaio) . . . . 6 —

L'Altare, carme. 12.° migliaio. . . . . 4 —
La Passione d'Italia, versi . . . . 6 —
Parole di battaglia, discorsi . . . . 6 —

ALI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

SEM BENELLI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

—

Prima impressione (1.° a 10.° migliaio).

Alla
Prima Creatura
che salì ad un Mistero più alto
dell'essere
tutto comprendendo
il
Martirio di Luca

Parole da leggersi prima del dramma e dopo.

I.

Qualche critico ha biascicato nascostamente che io abbia voluto accennare in quest'opera a vicende della mia vita.

Pettegolezzi che piacciono: tesori di chi fruga a fior di terra!

La vita di Luca è la veste ed il moto di uno spirito che può somigliarmi; ma, come io ebbi, per caso, la mia vita dall'ignoto, e mi è parsa sempre dolorosissima ma bellissima, come ad uomo di fede, e cara sopratutte, così non potrei prestare la mia vita a nessuna creatura della mia emozione e del mio pensiero senza offendere me stesso.

Questo può essere oscuro per chi non ha dignità umana.

Per me è chiarissimo.

Detesto poi le autobiografie che sono descrizioni del corpo umano senza anatomia.

Occorre proprio l'esperienza di tutta una vita per accorgersi di tanto mistero dell'essere?
Per alcuni non basta.
Ad altri l'attimo è sufficente.

Che io abbia scritto questo dramma per versarvi dentro qualche parte del mio indicibile tormento, in questo tempo che fugge vertiginoso e che non sarà mai ricordato nel suo intimo soffrire dagli scrittori di carattere storico scenografico, che tagliano alla brava giudicando così, a un bel circa, dagli Eroici, questo sì.

Come nel mio Altare *significai primo, se non unico, fra i poeti il patimento dell'impresa senza rinnegarla (come hanno fatto molti, per basse speculazioni, senza since-*

*rità, senza umanità, senza nobiltà di poeti: e per premio sono stati portati alla gloria dalla peggiore specie degli uomini); come nell'*Altare, *scaturito dalla moltiplicata mia venerazione per la vita umana, dall'odio per le guerre e dal dolore di doverle subire per fato e dal vedere in questa rassegnazione i più belli e pietosi atteggiamenti dell'anima, dell'amore e del dolore; come nell'*Altare *notai quello che gli storiografi, i poeti d'urlo e di danza non mai noteranno, quello che la stessa documentazione serbata, per mancanza di amore e per economia, avrà trascurato; così qui ho voluto segnare un aspetto del mio nuovo patire in quest'ora meschina e pur bella di inane rivoluzione.*

Ma questo non feci da speculatore, prendendo di mira la guerra, indicando a lei ad imitazione degl'interessati storici o politicanti ributtevoli o delle tenerelle animuzze dell'arte internazionale che raffigurano e vendono la guerra come un tendone scarlatto pieno di brutte macchie, che sta fra il mondo d'ieri e quello d'oggi e di domani.

La vita e la missione umana (per questi

beoti, atleti da bettola, ha la vita una missione?) non hanno ripari che le dividono in nessuna delle loro espressioni: la guerra è un reagente chimico che rimuove alcune forze sopite e produce combinazioni spirituali e sociali che non sono nuove se non a chi vive in quell'ora.

Il modo e la misura cambiano; ma non hanno logica.

Vi pare che quel che è successo dopo guerra sia proporzionato all'immane strage, alla spaventosa imponenza di quella che alcuno chiamò, essendo ironico senza volerlo, la Bella Guerra?

La vita si svolge lentissimamente: sosta: riprende: non si tronca mai.

E va verso l'armonia delle forze individue e libere dove troverà il suo assestamento: il suo paradiso.

Paradiso forse apparso qua e là nel giro dei secoli, in tempi sconosciuti o non chiari, balenanti di bellezza perfetta e velata.

In qualche ora, come in questa, si accende di più, si esaspera, questo travaglio, che è

amore, che è febbre: che è sogno, che è lotta, che è sopratutto martirio.

Ali *è il dramma di questo martirio: una minima parte di questo martirio immenso, essendo il dramma di una sola creatura in travaglio: di Luca.*

Chi ha fede in me ascolti e riascolti il dramma; lo legga e lo rilegga: si giunge a lui per una strada paurosa. Bisogna aver fede.

Schernirlo non vale.

Combatterlo nemmeno.

Bisogna risolvere il problema: e il problema c'è.

Questa è la questione.

II.

Mi hanno detto: Luca che vince? Che conquista?

Vogliono che Luca sia l'Eroico, il Vincitore.

Vincere nel caso di quest'opera voleva dire risolvere il più grande problema dell'essere.

Vincere!

Vi pare che Dante sia un vincitore?

L'ombra sua lavora ancora.... per vincere.

Non hanno quindi capito l'intimo perchè dell'opera mia.

Non era facile. Non bisognava essere presuntuosi.

Ma rimangano essi nell'errore per il quale negano all'opera la potenza drammatica perchè Luca non è un vincitore.

Dirò loro, se possono comprendere, che la tragedia è tragedia appunto per questo: perchè non è vincitrice, perchè non è eroica.

Questo pauroso mistero, per il quale la tragedia è tragedia perchè non è vincitrice, si potrebbe ricercarlo nelle origini di questa funzione religiosa che è il teatro e, seguitando poi fino ad oggi, guardando alle cime, ritrovarlo sempre.

Si avrebbe così la storia spirituale del teatro tragico.

Innato è nell'uomo il pudore dell'anima sua assai più che il pudore del suo corpo, che forse prima non esisteva nemmeno.

Quando dell'uomo pensoso e appassionato incominciò il Poeta ad esporre nuda, senza veli, l'anima schietta e dolorante (e potremmo dimostrare che chi primo presentò alle moltitudini attonite il tormento dell'anima umana fu il poeta tragico) la creatura arcana figlia dell'ignoto si ripiegò su se stessa per nascondere la vergogna del suo male ed al poeta apparve il mistero religioso del dolore.

Nell'indagine necessaria all'arte sua apparve al poeta, e poi alle moltitudini, il Fato, cioè la schiavitù dell'uomo alla sofferenza e poi la schiavitù dell'uomo alla passione; ed in ogni tragedia antica e moderna, per quanto sia lunga la serie delle creature che vivono e muoiono, nessuna v'è la quale sia veramente vittoriosa.

L'impotenza umana è la più grande verità che i poeti tragici d'ogni tempo e d'ogni luogo abbiano significato.

La più grande tragedia sta nell'Irraggiungibile!

III.

Ho composto questo dramma (che potrei chiamare tragedia se il suo essere più che moderno non mi facesse garbare di più il nome dramma che non è meno tragico) a modo mio e non secondo le convenzioni del teatro. Ho fatto sempre così.

La libertà è il ferro più necessario al mio mestiere.

La parola teatrale *credo che sia una sciocchezza.*

Dammi un ponte adatto ed io ti condurrò sul teatro qualunque incantesimo, qualunque creatura o vicenda.

In ogni modo il teatro è assai meno prodigio di quel che non sia turbamento.

Maravigliosa è l'opera nella quale il turbamento scaturisce dal miracolo.

Ma quando c'è turbamento esiste il miracolo!

Com'è difficile; com'è teatralmente *arduo imporre un viluppo di dubbi, di sofferenze accennate, di non chiari, perchè non chiaribili, sensi ad una moltitudine non più avvezza a religiosi raccoglimenti!*

Com'è aspro, e come è nutriente se riesce, e, perchè no?, anche se non riesce!

Che importa?

Si diano pace gli urlatori.

Il teatro è un mercato, oggidì!

È anche un facile mercato!

Ho pur visto centinaia di volte mediocris-

simi uomini trionfare con pochi centesimi di cuore stantio, qualche frase rubacchiata, e senza cervello.

Al mercato v'è di tutto!

Volete commedie franciose, o alla moda franciosa?

Volete scene a sorpresa?

Dialoghi a zig zag, serpentini, iridescenti?

Volete buoni motti?

Vi preme il grosso conto della sarta che Luciano non vuol pagare e che la sua « Piccola Amica » esige sia pagato?

Ecco una bella scena! I due si questionano leziosamente, pariginescamente, Luciano e la sua « Piccola Amica »; il che vuol dire che tutt'e due parlano come regnanti in vacanza: lui re degl'ingenui, lei regina del mercato che ha fatto una bella carriera.

Che bel sentire! Come sono dilettosi e imprevedibili i loro rimbecchi!

Nel diverbio portentoso a un certo punto sembra proprio che Luciano sia per mettere mano al portafoglio; e tu, che sai che cosa vuol dire denaro, palpiti per lui; ma, d'improvviso, oh maraviglia!, l'amantucola fa la grande e dice: me ne infischio; ond'è che tu, meno ingenuo di Luciano, capisci che il nobil francese deve aver tocco il cuore e il risentimento, di modo che i denari sono per esser tirati fuori: e ti fa pena per quanto siano denari da palcoscenico. Ma ecco l'imprevisto, quel pariginissimo imprevisto! Luciano, nell'esitanza che lo fa sudar freddo, più sul modo di fare il bel gesto che per il dubbio di farlo, tra l'amore e l'onore ed altri gravi ammennicoli, gira gli occhi intorno alla stanza e, come un merlo ammaestrato, li posa finalmente sul tavolino: sul tavolino c'è una carta sugante: egli la vede: la prende: la guarda: v'è scritto.... alla rovescia: ha un sospetto: ha un'idea: la presenta allo specchio: legge: — Mon vieux *(il traduttore perfetto voleva tradurre per devota esattezza:* mio vecchio*), ti ringrazio di avermi pagato il conto, e d'avermi poi toccato il cuore con gli altri cinquemila franchi! Sono ancora, ancora tua! —*

Segue lo sfacelo!

Che cosa c'è di più bello di scene belle così?!

Ne volete?

Oh, ne troverete d'ogni genere in questa Italia teatrale che ha per capo Parigi.

Ah, ma, forse voi siete dei veri italiani?!

Ah, già: non vedevo le vostre lagrime.

Voi piangete Arlecchino e Pulcinella!

Oh, cari italianini!

Li troverete, anche loro, al mercato.

Troverete le loro spoglie secche fra le pagine di certi scartafacci, che non sono, ohibò, commedie non accettate, ma saggi di critica ammonitrice, piena di rimpianti e studi profondi: vere elucubrazioni sul teatro nostrale, naturalmente quello in dialetto, perchè quei dottissimi italiani non ammettono nel teatro italiano la lingua italiana.

V'è qualche critico che tien duro, oh, veramente irriducibile! Quando va a spasso, lui, anche se il vento porta puzzo di carbone o zaffate alcaline di folle rosse, sente effluvi di Rosaura, quel benedetto!

Proprio il naso gli sa di viola!

Vi par poca fortuna per chi voglia tentare il vero teatro italiano?!

Coraggio, ragazzi!

Questi bravi ciaccoloni vogliono proprio sapere chi è Luca. Carte in tavola!

Ma.... Luca è senza passaporto.

Un tale mi domandò un giorno: — Che carattere ha quella sua Fiora *nell'*Amore dei tre re?

Gli risposi domandandogli che carattere aveva lui.

Non lo sapeva.

L'avevo colto senza le carte in regola.

Era il caso d'imparare a non far domande indiscrete.

Invece quello stupido, credendosi offeso nell'onore, mi tolse il saluto e m'è stato sempre nemico.

Era un uomo di teatro.

Già! Molti vogliono il passaporto!

Se Luca fosse, poniamo, un cattolico stret-

tamente osservante, nessuno troverebbe da dir nulla. Nemmeno il Papa!

Invece Luca, che potrebbe anche essere un cattolico, è tormentato da un più ampio mistero, il mistero che è il riso dell'Universo, che gli ingrandisce lo spazio d'intorno, che gli allontana la mèta, che gli vela di peccato le cose che egli stesso tocca, perchè si sente il Peccatore: soffre e smania perchè ha sete di quell'Armonia senza limiti, onde nacquero tutte le religioni più alte: soffre per un assoluto che è più di tutte le religioni e del quale le religioni stesse non sono che una formula più o meno convincente, più o meno fastosa: ed il saccente gli domanda:
— Che vuoi? Chi sei? —

Non così l'Umile, cioè in questo caso il più alto, colui che adora, colui che è turbato come Luca, il Religioso!

IV.

Ci vogliono buone rinfrescate di fede: altro che ragli e gropponate! Altro che presunzioni e sberleffi e malignità!

Il pregiudizio e l'imitazione ad orecchio ci hanno dato il ciarpame moderno.

Ora il vespaio critico filosofico letterario fa strage di ragazzi: hanno la malattia nel midollo: muoiono alla dentizione.

I gruppi si sovrappongono ai gruppi: le squadre alle squadre: e tutti sputano e dicon male parole su per i giornali come al postribolo.

Per la povertà spirituale e per la stracritica hanno paura a star soli e son presi dalla cachessia: l'escremento di una mosca è gran soggetto per una novella.

Dico ragazzi per modo di dire perchè molti fra loro hanno quarant'anni.

Lo sbadiglio di un gatto è troppo lungo tema per questi fanciulloni.

Il teatro fa loro storgere il muso: non ne vogliono: il dio furibondo è presente. È pericoloso!

Tutti fanno i critici prima d'incominciare a reggersi in piedi.

Poi, quando sanno che vento tira, vanno con le stracche fin che campano.

Hanno messo la cavezza a ogni cosa per non esser morsi e per non compromettersi.

Per descrivere l'acquolina in bocca vanno in biblioteca a guardare i trattati di medicina: almeno vi studiassero, ne' trattati.

E sì che l'esempio è palese: ogni giorno dalla letteratura moderna scompare anche l'eco di tante maniere che parevano aver dato stupefacenti capilavori, che muoiono con la loro moda,

Troppo cerebro e troppo artifizio!

Quel che è umano resta: quello che turba resterà: quello che è sentimento frutterà: e non fu poco nel tempo recente: e non è stato ancora tutto messo nè in luce nè in valore.

Doveva pensarci la critica!

La critica?

Non c'è una critica nuova e possente in Italia? È tanto che si dice!...

Pareva che fosse apparso un Parnaso di filosofi esteti superiore assaissimo a quello de' poeti: per citare un poeta ti citavano un critico.

Rimarrà famosa la parola di quel tale che disse: — Io quando ho scritto un articolo su un giornale sto contento come avessi fatto il più bel canto di un bel poema. —

Era un paradiso alla rovescia!

Facevano veder la luna nel pozzo.

Sì; ma da tutta questa gente non è uscito un capitolo che ad un'opera d'arte abbia dato splendore.

Divisioni, sezioni, trovate, concetti, gabbie: si sono attenuti al pratico e al sodo.

Volumi molti: si tratta di migliaia; rampogne e berci tanti che hanno guastato ogni incantesimo: a sentirsi chiamar critico c'è da vergognarsi; ma critica vera, cioè arte che nasce dall'arte, punta; mutui soccorsi; scambievoli incensamenti; paroloni sesquipedali; amori fra scimmie e caproni; conviti da streghe; banchetti di fiele; ridicolezze, turpiloquio; ma senza schiaffi: e meno ancora cazzotti o legnate che a volte parevan buone, chiunque l'avesse prese. Ecco la minutaglia

estetico critica del tempo nostro, sulla quale in avvenire forse qualche studente comporrà una piacevole tesi di laurea.

Oh, meglio, meglio quei dottori dell'Ordine Scolastico, che almeno son probi e vanno cauti, e lasciano che il tempo ti maceri prima le ossa e poi studiano con pace l'opera tua.

Meglio, meglio quegli altri quasi oscuri, che non sono nè lì, nè là, e che son chiamati mediocri perchè non gestiscono nè alla brava nè all'accademica e perchè parlano con educazione se bene con fermezza.

Qualcuno di loro apparirà in seguito anche un benefattore perchè, per giovare all'arte della sua nazione, s'è rassegnato a vivere senza fama, mentre gli altri per aver fama vivevano senza decenza.

Come mi piace il Tiraboschi!

Sarà uno scaffale, sarà anche uno scaffale tarlato; ma almeno non ti scoccia con la sua presunzione: non si crede critico unto da Dio; non ti fa da cicerone in chiesa: non tira calci.

Il gioco di parole non ha intenzioni shakespeariane.

Ma non perdiamo il tempo!

Tanto più che bisognerebbe rimboccarsi le maniche.

V.

Com'è bello questo golfo di Formia!

C'è raccolta tanta armonia romana italica e così grande varietà di suoni e di colori che non si esplorerebbe tutto vivendo dieci vite.

È terra di leggenda: è sacra terra!

Queste rovine arcuate romane sull' orlo dell'acqua ci dicono che vita e morte per gli spiriti alti sono fuse in un tutto che bisogna adorare e del quale l' uomo è partecipe ed anche artefice.

Si può scendere di qui con passo grave e sereno all'Orco pauroso.

Si tentano bene, di qui, i confini dell'essere.

Qui mi nascesti, o Luca, o luce, come ti chiamai fra me e me, o raggio esile ma consolatore al mio buio dubbioso.

Vorrei che tu parlassi.

Vorrei che altri ti parlasse e chiedesse e che la mia voce si mescolasse ogni tanto alla gara: e tutti finiremmo in breve nel silenzio di chi si offre spontaneamente alla verità senza veli.

Solamente il mare, nel nome d'Iddio ignoto, rifiaterebbe.

— Luca, Luca: io non ti comprendo!

— Io non sono comprendibile nel cerchio della comune ragione: perchè vo oltre la necessità, oltre la sete: perchè nel calice del vino che inebria non voglio bere nemmeno l'acqua.

— Luca, Luca: dove tendi?

— Anelo ad andare fuori di me: ma, poi che non posso uscire di me, alleggerisco il mio peso per condurmi più agevolmente.

Poi che non posso annullarmi per meglio salire, anelo alla perfezione che è la forma più leggera e perchè solamente chi è perfetto può alleggerirsi di più.

Tu, Luca dici:

— Bisogna adorare nell'intimo. Bisogna adorare.

Adorare *vuol dire consacrare la vita, l'intelligenza e tutto il cuore a cercare nelle cose e nelle creature vive e morte l'anima essenziale, che è il punto eloquente e quasi sonoro da cui sale la voce che si accorda con tutte le voci di tutte le altre cose o creature.*

Non v'è minima esistenza che non abbia quest'anima che in fondo è l'anima tua.

Anche le esistenze composte artificialmente dalla mano dell'uomo hanno il loro perchè il quale le santifica.

Adorare e lavorare così adorando vuol dire vivere da santi e da beati.

Luca dice:

— Avete mai seguito un giardiniere o un ortolano nell'opera sua?

Ad un principio di armonia, ad una legge

quasi morale, che è l'intelligenza l'esperienza e l'amore di quell'Uomo, risponde sempre immediata e serena la vegetazione più splendida, la felicità delle Piante.

Abbandonate a loro stesse, cioè rese padrone e vittime del loro istinto, le piante si uccidono fra loro, il giardino diventa uno sterpaio, un roveto, e l'orto un'orticaia.

Nell'orto e nel suo coltivatore è raffigurato palesamente il buon governare, il saggio comandare ed il buono ubbidire, che è tanto dolce che nulla più.

— Il ritmo dell'anima?

— Sì: il ritmo dell'anima. Nessuno sfugge!

Quando non c'è più ritmo c'è disperazione, disgregazione, morte.

La morte ha un altro ritmo: è la danza orrenda opaca dissonante.

Sì: sì: amare senza peccato: a costo di non amare. Meglio essere sterili che colpevoli.

— Il peccato è invincibile: forse è necessario. Tutti peccano!

— Non è necessario! Il peccato è l'infamia dell'uomo, non è l'infamia d'Iddio.

Ancora:

— Io vedo un solo peccatore irredimibile: il Caso.

Ho paura di lui, trageda inevitabile!

Ma anche le sue colpe possono essere espiate da me!

Edipo non è il grande peccatore; mà il grande espiatore: egli redense l'ignoto perverso entrando volontariamente nel buio. Non si discolpò: si accusò: e poi si accecò!

Pianse solamente sulle sue creature.

Egli è santo!

La donna.

Ella è considerata dai più come una ghiotta pietanza: tanto ghiotta e appetitosa che tu non la possa lasciare se non per un'esca che attira di più, come sarebbe la tua buona fortuna, la tua vanità turgida, molti denari, la soddisfazione di un tuo proprio istinto rapace, e via.... Ma lasciarla, soffrendo, per una sete indefinibile, per un' idea di rinunzia più eletta e più alta non è comprensibile.

La bestia non lascia se non per imbestiarsi maggiormente.

Questa, che è una parte sola del mio dramma, è di mille drammi il tutto, di mille drammi che forse non cominciarono nemmeno da quello di Buddha e che si somigliano tutti e sono divisi in due specie: là trionfa l'uomo: qua trionfa l'angiolo.

— Poesia!

— Se la poesia non lo esalta, non v'è pensiero più ampio della palma di una mano che possa sopravvivere al suo creatore, perchè poesia vera è solamente quella che conduce in quell'umano e celestiale giro che re-

gola tutto e tutti e fuor del quale è disordine, dissonanza, malattia e morte.

— Luca, vi sono peccati inevitabili!

— Bada che non siano quelli del tuo Pregiudizio, che è il peggior peccatore....

Credi tu che non debbano rivedersi i confini del male?

Non ti pare che abbiano già cominciato i buoni ed anche i cattivi a rivederli?

— Rivedere i confini del male? Alla stregua di che?

— Alla stregua che solamente venero: l'Armonia del tutto!

Quanti peccati allora morranno!

Qualcuno splenderà persino di bellezza mirabile!

Intèrrogati scruta e paragona!

— Io non potrò essere che un martire perchè il mio bene intravisto è troppo grande e distruggerà il mio bene reale,

Non potrò essere che un martire.

Il martirio è il fiore di un frutto che non ha stagione.

Il martirio è l'unica consolazione della mia pochezza.

La sola arma che io abbia per dimostrare la mia verità, poi che a lei non ho offerto soltanto argomenti; ma ho offerto la vita.

Il più grande martirio è quello che l'Assertore di un'Idea impone a se stesso quando dice: — Io non sono più di nessuno. —

VI.

Silenzio.

Il mare soltanto respira nell'attesa di tutte le forze naturali.

Anch' io aspetto nel respiro ansioso del tutto: aspetto la verità: mi sorregge la fede e non mai come ora mi parve di avere uno spirito più durevole di me per aspettare oltre la morte.

S. B.

Formia, giugno 1921.

PERSONAGGI.

Luca.

Marta.

La madre di Luca.

La madre di Anna.

Il padre di Anna.

Giovanni.

Il Quaranta.

Pietro.

Il prof. Torre.

La donna.

Altri.

Rappresentato la prima volta al Teatro Manzoni di Milano dalla Compagnia Borelli Carminati, la sera del 14 Marzo 1921, interpreti principali Alda Borelli (Marta), *Tullio Carminati* (Luca).

ATTO PRIMO.

Una stanza umile, quasi senza mobili: un tavolino è nel mezzo: poche seggiole: da una parte un cassettoncino con sopra una valigia.

La parete di faccia è senza addobbi, tutta bianca: nel mezzo è una finestra rettangolare dall'intelajatura verniciata di scuro: è aperta, e si vede il cielo in sull'alba: spuntano appena le chiome cupe di un boschetto.

A destra verso il fondo è una porta chiusa.

A sinistra sul dinanzi un'altra porta, che è aperta e dalla quale viene un debole raggio di luce.

Luca *è alla finestra: guarda fuori: ha le braccia levate: le mani premono la fronte, intrecciate. Indugio. Silenzio. Luca lascia cadere le braccia. Si accosta alla stanza di sinistra. Vi entra per un attimo. Ricomparisce subito: rapidamente si accosta alla finestra: la chiude. Accende la luce elettrica. Si preme le palme sugli occhi. Battono alla porta. Luca apre.*

Entra **Giovanni.** *Si abbracciano muti.*

GIOVANNI.

Troppo tardi, Luca?

LUCA

dopo un indugio.

Sono quasi tre giorni.

GIOVANNI.

Non ero a Milano. Ho avuto il telegramma.

Sarei rimasto. Era inutile che io venissi come medico.... Sono venuto come amico, come fratello.

LUCA.

Tu mi sei utile ancora....

GIOVANNI.

Come?

LUCA
additando a sinistra.

È là: par viva. È viva! io dico.

GIOVANNI
sbigottito.

Ancora là?!

LUCA.

Ancora....

Fuori di sè.

Mi pare per sempre.

GIOVANNI.

Ma, come?

Luca tace.

Luca! il dolore ti fa pazzo. Non l'hai denunziata?

LUCA.

No!

GIOVANNI.

Perchè?!

LUCA.

Par viva! È viva, ti dico!

GIOVANNI.

Luca!

Si sente battere alla porta.

Chi batte?

LUCA

inerte.

Non so! Ah, forse l'infermiera.... Entra, ti prego, entra e guarda.

Lo spinge verso la porta sinistra. Giovanni entra e lascia socchiusa la porta. Luca va ad aprire a destra.

*Entra l'*Infermiera. *L'infermiera è una donna d'età media, piccola, parla a voce alta, stonata.*

L'INFERMIERA

rivolgendosi con passo grottesco alla porta di faccia come per essere intesa da chi è dentro, senza badare a Luca.

Comment allez-vous?

LUCA

irritato, trattenendosi a stento.

Vi prego; non alzate la voce. M'irrita.

L'INFERMIERA.

Ma.... signore.... Un po' di gaiezza è bene per i malati....

LUCA

quasi sgarbato.

Non ne voglio, vi dico.

Riprendendosi: più gentilmente.

Nemmeno oggi c'è bisogno di voi!

L'INFERMIERA.

Nemmeno stamani?

LUCA.

No! La veglio io. Ci sono io!

L'INFERMIERA.

Ma, signore.... allora.... ho il dolore di dirvi che bisogna pagarmi.

LUCA.

Quanto vi debbo?

L'INFERMIERA.

Con oggi trecento franchi.

LUCA.

Ecco.

Le dà il denaro.

L'INFERMIERA.

Non so, in ogni modo, come possiate fare senza di me.

LUCA.

Ma, io non vi mando via. Sospendo, per ora le vostre visite. Quando partirò, ricomincerete.

L'INFERMIERA.

Mi manderete a chiamare? Come sta? Voglio vederla!

LUCA.

No: c'è il dottore.

L'INFERMIERA.

Il signor Flobert? A quest'ora?

LUCA.

No: un amico mio, giunto stanotte dall'Italia.

L'INFERMIERA.

Un italiano? Allora bisogna che gli parli. Certi mali è necessario conoscerli bene.

LUCA.

Non ora, non ora, vi prego. Vi chiamerò.

L'INFERMIERA.

Avete l'indirizzo.

LUCA.

Certo! Certo!

L'INFERMIERA.

Arrivederci!

Rivolta alla porta di sinistra.

Voglio farmi sentire, in ogni modo. Le dà coraggio, sapete.

Parlando come ad un bimbo.

Au revoir, au revoir, ma belle! Ha risposto!... Avete udito?

LUCA

disfatto:

Sì.... ho sentito.

L'INFERMIERA

uscendo:

Arrivederci: avete l'indirizzo.

LUCA.

Arrivederci.

Chiude la porta. Dolorosamente si accosta all'interruttore della luce. Nello stesso momento apparisce Giovanni *che lascia aperta la porta. Luca spegne.*

LUCA.

La luce offende, Giovanni: e c'è bisogno solamente di religione qui dove tutto è finito.

GIOVANNI

con gli occhi pieni di quel che ha veduto.

Che hai tu fatto Luca? Che le hai fatto? Par viva davvero. Dopo tre giorni....

LUCA.

Mi sembra di averle io stesso ridata la vita. È così povera cosa la vita.

GIOVANNI.

Spiegati! Mi fai quasi paura.

LUCA.

Son molti giorni che vivo di dolore senza pianto. M'ero assuefatto al suo male, e vivevo e lottavo e lavoravo. Mi chiamarono l'altro giorno. Era moribonda. Mi vide: non mi riconobbe. Aveva sul volto un sorriso crudele, Giovanni: lei così buona, un sorriso crudele.... L'infermiera non capiva e le rideva, anche lei, facendo lazzi da scema. Mandai via l'infermiera! Solamente la morte le cancellò quel riso canzonatore che pareva invidiare e scher-

nire la mia giovinezza. Era sera.... Mi sentii disperato. Solo con lei morta, in quest'albergo, qui a Nizza, in questa città di gaudenti e di immemori. Ti chiamai disperatamente con il primo dispaccio. Tu sai che io non ho parenti. Il nostro bambino, ah, io dico *il nostro,* è in sanatorio.... Mia madre, tu lo sai, non mi ama.... Tradì mio padre, te l'ho confessato; tradì l'amore; tradì me.... Io non so.... M'hanno avvezzato a dir così fin da bambino e, quando la vedo, pare che anche lei, che vive in campagna, lontana, mi dica: Sì.... sì.... anche tu, Luca, dì come gli altri: *tu hai tradito....* Allora, Giovanni, non ho visto che te. Ti ho chiamato, ed ho pensato ai genitori di lei, che, tu sai, non mi stimano perchè sono un italiano prima, perchè sono un artista poi.... Ma, anche loro hanno un cuore.... Ameranno lei. Sono stranieri. Ho visto i loro ritratti: egli è rigido e opaco. La madre è bella ed ha occhi soavi. Non hanno che lei.... Li chiamai per telegrafo, e mi posi accanto a lei, a vegliarla, nascondendo il suo trapasso. C'è qui una legge, per la quale i morti non possono rimanere più di dodici ore nelle case, specie negli alberghi. L'avrebbero subito portata via.... Rimasi qui.... a vivere con lei.... nascosto, chiuso. Le composi il volto, le socchiusi gli occhi. Il corpo si

rapprendeva, si gelava: le restava sul volto il lieve incarnato che è il segno del suo male. Ma ecco che all'alba mi giunge un telegramma. I genitori di lei erano andati a Danzica: avvertiti, sarebbero giunti con grande ritardo, quattro o cinque giorni dopo. Che disperazione! Per la prima volta ho amato quelle due povere creature lontane, accorrenti a rivedere la figlia. Mi pareva vederli lottare contro una bufera di neve per giungere, pur di giungere.... Ma che avrebbero trovato? Un cadavere fetido, decomposto.

GIOVANNI.

Appunto!

LUCA.

Allora io, che avevo passato la notte tremando, avendo paura delle stelle e del silenzio, fui preso da un ardore sconosciuto. Subito mi accostai a lei: la scopersi: la denudai; la tolsi io stesso dal suo giaciglio; la nettai: era rigida come di legno; la deposi in terra; nascosi ogni cosa immonda e, con la siringa, le iniettai nel ventre, nel petto, nei polmoni, nelle reni, in tanti punti, l'acido fenico che avevo e gli altri disinfettanti. Le ridavo la vita: la rivestivo di un'illusione, Giovanni. Toccare quel corpo prima era ripugnante,

poi fu naturale. Le mie mani ardenti lo scaldavano. La ridistesi sul letto. La coprii. Sorrideva.... sorride ancora.

GIOVANNI.

Da te solo?! È come imbalsamata?

LUCA

esaltato:

Vive di me!

GIOVANNI.

Com'è possibile che tu sia stato qui tanto tempo; qui solo con lei.

LUCA.

Da quattro giorni non dormo, non mangio, non esco: respiro la morte. Ho fermato il tempo, pagando ad usura con la mia giovinezza.

GIOVANNI.

Tu non devi più, Luca. Lascia me, qui. Vattene! Esci fuori: albeggia: vedi?

LUCA.

No; voglio vincere. Certamente stamani giungeranno i suoi genitori. Debbono vederla.

Mi benediranno cento volte. Avrò fatto il bene. Avrò continuato il bene di lei. L'idea del bene che farò non mi fa sentire il dolore disperato che sentirei.

Commosso:

Ho un figlio, là, che non conoscerà più ormai la sua mamma. Che forse morrà del male di lei....

GIOVANNI.

Luca! Luca! Lo cureremo! È un male che si vince, che i moderni vincono.

LUCA.

Che vincono?! Il male si vince col bene solamente: rinunziando a noi che siamo la sola e vera fonte del male. Rinunziare, Giovanni. Ho pensato di morire così. Non ho più voglia di vivere, di essere. Quest'attesa, questo addio senza termine, questo aver superato l'orrore, il ricordo, l'affetto, tutto, mi dànno tanta potenza che non mi resta che vincere la morte.

GIOVANNI.

Non dire queste cose! Ad insaputa tua sono false. La natura ti assiste e si degenera in te nel tuo sforzo medesimo; ma, appena sarai

giunto al culmine del tuo volere, la natura urlerà disperata il suo diritto.

LUCA.

Vivere! Ho ventisette anni: sono stroncato. Non ho più voglia!

GIOVANNI.

No, Luca: no, Luca! Vieni: guardiamo sparire le stelle. Tutto è logico dinanzi all'ignoto. Tutto è discorde dinanzi all'illusione.

LUCA.

Sì, sì: hai ragione! Io vorrei seguire il mistero di quella creatura che sempre più s'allontana e sento la vita chiamarmi con voci paurose e gioconde, con urli di festa, che anch'ella intende, intende, vedi, guarda com'è severa.... guarda.

L'addita e la contempla quasi atterrito.

GIOVANNI.

Placati, Luca: tu sei stanco. Gli uomini inventarono Iddio quando erano deboli come ora tu sei.

LUCA.

Ma perchè abbiamo la ragione, se non possiamo con essa nulla mutare? Perchè non

fuggo io quel cadavere; perchè non seguo i miei sensi, i miei appetiti? Io voglio esaltare; voglio esaltare! Voglio tirar su un peso enorme nel cielo con le mie deboli ali: e lotto e cado di tonfo giù. Non è questa la vita dell'uomo? Che delusione peggiore della brutalità. Tutto avvelena col nulla e con la morte: tutto affida all'immagine. So di non potere e m'ostino. Voglio volare, volare e forse un giorno nulla mi piacerà più della bestialità. Io non la conosco, bada, Giovanni. Io non conosco la vita peccaminosa, non conosco la passione, la voluttà, la brama, l'ambizione. Non ho che giocato d'illusione, di fantasia e di cervello. Non ci sono parole così tenui per esprimere quel che io volli e bramai.

Pausa breve.

La nostra unione con lei, con Anna, fu un accordo mistico. Oh, io posso guardarla, perchè dico il vero. Lei era studiosa di tutto: più colta di me, tu lo sai. Io non sono colto: io guardo prendo e passo. Afferro e m'innalzo: dimentico. Ella era il contrappeso delle mie ali troppo lunghe. Ah, Giovanni: il singhiozzo mi prende: sento disperatamente di perdere una guida in lei, un freno: l'equilibrio, la direzione.

Piange mutamente e si riprende.

Hai ragione! Vedi come penso alla vita! Sono egoista! Ma io non vi penso per il piacere che mi darà. Aspiro ad una missione che sentivo e cercavo quasi brancolando, librandomi a volo nel buio. Io non so che sia il godere, Giovanni. Tu sei medico: sei il nostro medico: ti posso dir tutto. Le mie carni e le sue sono pure come il legno del noce convertito in crocifisso. Abbiamo compìto un rito. Le nostre bocche si baciarono con labbra asciutte. Tutta, Giovanni, io non l'ho toccata che morta. Si può appesantirsi di terra, quando si vuol salire? Dunque noi, se non il perfetto, cercammo il perfettibile.

Rivolto a lei.

E vero? È vero? Guarda come acconsente. Eppure, eppure ella è morta! Improvvisamente un incendio è divampato in lei. Un'orda di esistenze voraci le hanno corrosa la vita. E il figlio nostro? La ragione, la saggezza, l'armonia delle cose della quale volemmo essere interpreti non ci ha dato che un piccolo moribondo. Io non ho dunque vissuto. Io non sono ancora compiuto eppure dovrei esser buttato via, scartato, come un uomo fallito, a ventisette anni, anelante a qualcosa che non so, che non è nè materia nè sogno, che non mi dà pace, nè vita, nè speranza, che mi fa

come lei, come lei, che mi chiama verso il nulla, verso la sola verità.

Rivolto a lei, fuori di sè.

Sì, sì, niente! Tutto è nulla! Verrò, verrò presto col figlio nostro mancato: verrò, verrò col morticino sulle braccia. Non passare nel buio senza che io ti raggiunga, Anna, Anna!...

Si butta giù singhiozzando, accasciato, sulla tavola. Pausa di pianto.

GIOVANNI

Accostandosi a lui e sollevandolo:

Placati, Luca; placati fratello! Tu sei al primo passo. Superalo con fede e giovinezza.

LUCA

improvvisamente:

Zitto. Non t'è parso udire dei passi giù?

Si affaccia alla finestra.

Sono loro.... certo: sono loro.

GIOVANNI.

Debbo restare, io?

LUCA.

Sì: ti prego. Io non li conosco.

GIOVANNI.

Parli la loro lingua?

LUCA.

Sarà facile intenderci dinanzi alla morte.

GIOVANNI.

Chiudiamo.

Chiude la porta della camera.

LUCA

angosciosamente.

Con quale animo si accosteranno a lei? Vengono da tanto lontano per bere ad una fonte che sanno di trovare disseccata per sempre. Poveri pellegrini! Volevano in lei continuare la vita; ma il loro stesso viaggio è interrotto. Nessuno li rammenterà più con amore. Sono vivi e già morti: la loro risonanza si è spenta prima di loro.

Bussano alla porta.

Sono loro.

Va ad aprire. Entrano un uomo maturo, forte di persona e di espressione e una donna delicata, di profilo soave. Sono vestiti di nero. La donna è chiusa in un velo: ma ha scoperto il volto.

IL PADRE.

Siete voi nostro genero?

LUCA.

Sono io. Troppo tardi ci conosciamo.

IL PADRE
gli si accosta e gli posa le mani sulle spalle.

Perdonatemi se non vi ho mai voluto conoscere. Ora avete sofferto ed io vi amo come un figliuolo.

Lo bacia sulla fronte.

LUCA
si rivolge alla madre, le prende una mano e la bacia.

So che voi sentiste sempre che io amavo vostra figlia degnamente. Che consolazione per me in queste ore brevi e tremende: le sole in cui posso chiamarvi madre: e poi non più!

LA MADRE.

Figlio mio!

Lo abbraccia e lo bacia sulla fronte piangendo. Pausa.

LUCA

additando nella penombra Giovanni

Il nostro medico, mio amico fraterno.

IL PADRE

saluta.

Ditemi, intanto; quando potremo recarci al cimitero?

LUCA.

Ma.... la vostra figliuola è qui. È là in quella stanza.

Alla madre sfugge un grido rattenuto subito.

IL PADRE.

Come?

LUCA.

Ella par viva ancora. È sorridente. Vi ha aspettato. Ho lottato contro le leggi della natura per serbarla a voi. Le ho iniettato tutte le sostanze che avevo e che potevano fermare la sua decomposizione. Voi potete vederla.

LA MADRE

È là?

Si muove verso la stanza.

IL PADRE

trattenendola con un gesto brusco.

Fermati!

A Luca.

Perchè avete fatto questo?

LUCA.

Per serbarla a voi. Per darvi l'ultima consolazione di poterla rivedere. Da quando ella venne in Italia e sposò me contro la vostra volontà, voi non l'avete più vista.

IL PADRE

severamente.

Avete fatto male.

Alla madre.

Giuditta, vuoi tu vederla?

LA MADRE.

Sì, certo. Voglio scontare, piangendo su di lei, la mia colpa di non averla più veduta.

IL PADRE

fermo.

Giuditta, rifletti. Non la vedi tu con la tua mente?

LA MADRE

disperata.

Prima la vedevo; ora non la vedo più. Ho bisogno di baciarla anche morta.

IL PADRE.

Va pure. Io resto!

LUCA

maravigliato.

Possibile?

IL PADRE.

Io resto: vi dico.

LUCA

alla madre:

Venite!

Si approssima alla porta conducendola per mano. Apre. Entra il fascio di luce che li illumina. Sono per entrare.

IL PADRE

impetuoso implorante.

Non entrare, Giuditta!

LA MADRE.

No: questa volta non posso piegarmi; non posso ubbidire. Voglio vederla.

Entrano. La porta rimane socchiusa. Il padre è rimasto in fondo.

IL PADRE
come parlando fra sè, scandendo le parole.

Nemmeno in quest'ora unica e sola della vita mia, sono compreso. Mi guardano e mi giudicano come indegno di essere padre. Una volta di più la mia ragione sembra tirannia. Ancora una volta sono solo e maledetto.

Al dottore Giovanni.

Perchè l'avete voi aiutato, dottore?

GIOVANNI.

Non sono stato io, signore. Da sè! Ha fatto miracolosamente da sè tutto, credendo darvi una consolazione. Invece pare di no!

IL PADRE.

Ma, ditemi; che cosa ha raggiunto l'amico vostro che pur vive di fantasie? Non ha egli ucciso nella mente della mia povera compagna la più bella fantasia che si possa immaginare: la visione di una giovinezza piena di fede e che ora non è più. Dal cuore e dalla mente della madre ha tolto una fanciulla simile alla primavera e vi ha posto un cadavere camuffato.

Si sentono i singhiozzi della madre.

Udite, udite: ella piange su quella trasformazione ingannevole: prima non piangeva. Aveva un'illusione: ora ha paura. Nel volto di sua figlia ella vede se stessa; come sarà fra non molto.... e piange di doppio terrore. Io, invece, uomo dei numeri, del calcolo, io, che sono sdegnato da tutti, le avevo insegnato a fermare la vita con la sua fantasia, poichè sono convinto che altro non sia se non illusione.

Si sentono ancora i singhiozzi materni.

Ah: questo pianto mi fa perdere la mia visione.... Chiudete la porta, vi prego.

Giovanni va a chiudere.

Silenzio, sì. Silenzio. Ritorna alla mia mente l'immagine! Ora io la vedo, la vedo chiaramente.... Le posso parlare:

Con voce paterna ammonitrice e carezzosa: quasi farneticando:

Figliuola.... Tu ridi troppo.... tu ridi troppo di tutto.... figliuola. Non te ne avere a male: la vita non è tanto allegra.... Perchè sempre pensi alle arti e non ai numeri? Non sembri mia figlia.... Avrai i tuoi disinganni.... Ma tu ridi lo stesso. È una bella virtù. È la sola che ti venga da me, perchè è una virtù positiva. Ah! Ah! Ah!

Ride.

E vuoi andare in Italia?... Non andarvi... non andarvi. Sta qua nella vecchia tua casa.... Che vai tu cercando? La primavera? Non sei tu la primavera?

Si sente ancora, se bene più velato, il pianto della madre.

Non.... sei.... tu....

Balbettando.

.... la primavera....

Quasi atterrito.

Io vado.... io vado.... Seguo la mia imma-

gine.... Non posso sentire la morte.... Non voglio aver paura di mia figlia.... Non voglio....

Esce. Si sente il pianto della madre, velato.

Apparisce Luca *che lascia la porta accostata.*

LUCA.

Che strazio, Giovanni! E debbo essere forte, perchè l'anima della madre, incrinata per sempre, può rompersi con un nulla. Dov'è il padre?

GIOVANNI.

È fuggito. Non poteva sentire il pianto della moglie. Vuol serbare la sua immagine: non vuol vedere altro.

LUCA.

Che ne dici, Giovanni?

GIOVANNI.

Non riflettere. È tempo piuttosto che rimediamo all'attesa. Bisogna denunziare la scom-

parsa. C'è bisogno di fiori.... Vuoi che provveda io?

LUCA.

Sì, Giovanni; ti ringrazio.

Giovanni si avvia.

GIOVANNI.

Allora vado subito.

LUCA
lo guarda uscire tremando.

Tra poco non resterà più nulla, Giovanni!

Giovanni *si ferma a guardarlo un istante con chiara commiserazione. Poi esce. Comparisce* **La Madre.** *Si ferma un poco come un'immagine di sconfinata desolazione. Fa due passi. Si appoggia alla tavola.* **Luca** *la contempla un poco. Poi si accosta alla valigia che è sul cassettone. Toglie un fermaglio d'oro. Va presso la madre.*

LUCA.

Eccoti, mamma.

Le porge il fermaglio.

Era il suo unico, il suo vero gioiello. Stringeva il piccolo scialle presso alla sua gola. Chiudeva la sua purità. Te lo do.

LA MADRE
mestissimamente: ma chiara.

Perchè a me? È doppiamente tuo.

LUCA.

Io voglio dartelo per la commozione profonda che sento per averti conosciuta.

LA MADRE.

Ed io lo accetto; ma lo dono a te subito. Ti appartiene. È la sua purità. Lo guarderai spesso.... La tua vita sarà lunga.

LUCA.

Mamma, mamma: son rimasto schiacciato sul limitare!

LA MADRE.

No.... no! Anzi questa ferita trasformerà il tuo cuore....

Con un sospiro.

Pur troppo! Perciò, serba, custodisci quel fermaglio.

LUCA.

Che intendi dire, mamma.

LA MADRE.

Non voglio dire; ma.... vedo, vedo, vedo lontano.

LUCA

ingenuamente.

E tu partirai?

LA MADRE.

Per sempre. Lassù, quasi ai limiti estremi dell'Europa.

LUCA

disperatamente

Solo! Solo!

LA MADRE.

Dov'è tua madre?

LUCA

con lieve esitazione:

Mia madre? È lontana!

LA MADRE.

con mesta inquietudine:

Anna l'ha conosciuta, è vero? Non me l'ha mai scritto.

LUCA.

Non l'ha conosciuta. La vedo di rado.

LA MADRE.

Non vuoi parlarne? Scusami.

LUCA.

No.... Tu porterei con te quest'altro segreto di me. Mia madre è sola. Sta sola. Non chiede nulla. Il bene di un momento ha velato la sua vita per sempre. Tu mi comprendi.

LA MADRE.

Sì. Ah, perchè non posso essere io tua madre?! Perchè non potei essere vostra madre? Che sai tu di me? Nulla! Ho tanto sofferto.

LUCA.

Lo vedo. Lo sento.

LA MADRE

guardandolo, mestamente sempre:

Luca, quanto ho desiderato vederti! Già ti conoscevo. Posso chiamarti col tuo nome e darti del tu senza sforzo. Ella ti raffigurava così bene nelle sue lettere. Ti conoscevo, tanto, che ora, dopo averti visto, vorrei non averti incontrato mai, siccome non debbo più vederti, siccome non ho nulla da offrirti....

LUCA.

Perchè?

LA MADRE.

Perchè.... fra poco tempo.... tu non mi ricorderai più.

LUCA.

Che dici? Tu non sai.

LA MADRE.

E tu sarai traviato: e tu sarai nel turbine. Diventerai diverso. Ed io sarò semprc ferma, fissa a guardare questo punto. Qui la mia vita si spenge. Qui la tua comincia, perchè tu non hai vissuto e reclami di essere.

LUCA.

Ho tanto sofferto, mamma: vorrei un sonno per me che fosse riposo e dimenticanza eterna. Ho tanto sofferto.

LA MADRE.

Soffrire non è tutto il vivere. Soffrire è vivere davvero quando noi siamo la cagione del patimento: allora è vivere perchè è passione. La tua madre per un attimo di passione ha dato tutto. E tu non le vuoi bene: e dovresti amarla di più.

LUCA.

La passione? La passione è tutto il male!

LA MADRE.

Ah! Tu non sai! Tu non puoi vedere nel tuo domani. Io ti conosco meglio di te, le lettere di lei ti hanno rivelato. Vuoi sapere alcune sue parole? Ella diceva: — Mamma, Luca è sempre come in estasi per un proponimento che conseguirà ma che nessuno conosce: nemmeno lui: egli vive tutto per questo punto ignoto, ed in questa passione spirituale mi ama immensamente, perchè crede la mia anima capace di contenere il suo sogno non ancora palese. Ma; se si ridestasse, se il suo essere, trasformato da un'ebbrezza nuova all'apparire dell'idea che deve pur sorgere in lui, lo rendesse diverso, potrei io essere quella creatura nuova che allora desidererà. Ho paura, mamma — ella scriveva — ho paura di questo.

LUCA

come assorto:

Ti diceva?...

LA MADRE.

Ed anch'io ho paura, perchè sento che non potrei combattere in te col solo nome di una piccola morta disarmata e fredda. E perciò

queste sono le prime e le ultime parole che ci diciamo.

LUCA.

Ma che immagini? Tu non mi conosci....

LA MADRE.

E non voglio nemmeno sapere di più. Resteremo così. Se tu mi dessi in avvenire una buona notizia, fra un anno, fra due, se tu mi scrivessi: — Mamma io sono sempre fedele a a lei —, io intenderei in modo più orribilmente esatto: leggerei così: — Non ho ancora violato spezzato infranto quel sacro tesoro che fu mio nelle lontananze che si ricordano a stento.

LUCA.

Che dici? Che dici? Di quale sete troppo umana mi riempi tu con il tuo dolore implacabile? Credi che io non abbia nell'anima mia altro che l'ansia di godere, di lordarmi? Non sono nato per questo! Non te lo aveva ella ripetuto tante volte che io sono l'anima, il vaso di un proposito grande, di un sogno ignoto ieri, ma forse già ora albeggiante nello spirito mio.

LA MADRE.

Che muta?! Che muta?! Tu sei uomo!

LUCA

accendendosi.

Ah, se tu sapessi come la morte ha snebbiato il mio sentimento! Oh, Anna mi vede e mi sente e comprende! Se tu sentissi come l'Idea, un'idea inflessibile d'austero ascetismo m'è apparsa a scoprirmi finalmente la ragione, il perchè dell'essere mio e del mio còmpito. Io la grido a lei che la intende: — Bisogna bruciare questa carne fragile che pecca, questa carne mortale che imbratta la vita, la vita degli angeli. L'Uomo deve perire. Deve tornare l'Angelo sulla terra!

LA MADRE.

Non mi consola la tua rinunzia. M'indurrebbe, al caso, a tremare per te, perchè temo che tanto male, volendo empire di bene la vita tu farai; ma, quello che m'accora senza conforto è appunto la tua santità, è il vedere il rigoglio possente del tuo cuore purissimo che più non è nostro. Non parlarmi, non parlarmi più di te. Tu mi laceri l'anima. Noi t'abbiamo perduto!

LUCA.

Tu detesti dunque la mia vita? Come lei stanotte; tu mi guardi come lei. Che cos'è dunque questa vita alla quale sono condannato,

se le creature che più mi dovrebbero amare mi sfuggono perchè io debbo vivere? Mi dovrò, dunque, io così lordare, così arrossare di peccato da essere indegno fin d'ora di quello che è stato la mia consolazione unica e che non tornerà più, mai più, mai più?! Debbo io maledire la vita? quella vita che poche ore fa stava in lei a me cara su tutto e che un tempo la faceva bella e mirabile? Debbo io stesso aver terrore ed orrore di questo dono miracoloso che perduto da lei ci rende tutti disperati e tenuto da me mi rende quasi odiato da voi? Tu sei ingiusta, mamma. Tu sei ingiusta!

LA MADRE.

È vero sì, perdonami. Sono stata, sono ingiusta! Perdonami. Tu non sai che impressione ho provato. Mai, mai, mai, nella mia vita.

Piange.

Va, va: ho fede in te. Non ti vedrò più; ma ti seguirò sempre! Che vuoi? Il tuo affetto grande improvviso, il più puro che io abbia conosciuto, mi aveva dato all'anima un bene ignorato; e mi pareva che lei fosse così profondamente entrata nel tuo essere....

LUCA.

È; è, mamma!

LA MADRE.

.... da confondere quasi le vostre due esistenze; ed allora m'ero attaccata subito a te vivo, alla tua vita con una disperazione d'affetto che non posso, non posso

Piange.

esprimere.... E, via via che tu ritornavi ad essere te, ad essere quello che sei, unico, libero, la mia delusione cresceva; ed era diventata quasi rancore. Rancore, Luca, per un bene mancato.... Un amore che è un'ombra, un palpito così lieve, che forse non fu sentito così da alcuna creatura; ma che ha dell'amore perfino la sua gelosia!...

Piange.

Mi comprendi tu? Perdonami! Hai ragione.... Anzi.... non avere vissuto è colpa.... quando non è tradimento. Non ci vedremo più...; ma il ricordo di questo mio figlio di un giorno, di un'alba sulla notte, sarà la dolcezza e lo sconforto supremo della mia ultima vita.

Luca ha il capo nascosto fra le mani. La madre si approssima a lui: gli prende la testa, che egli ha piegata, e lo bacia sulla fronte.

Ed ora.... lascia ch'io vada a vederla per l'ultima volta.

Si avvia. Quand'è per entrare, un raggio di sole apparisce. Ella si volta.

Guarda...: ecco il sole!...

Entra con un rattenuto singulto.

LUCA

rimane per un attimo impietrato. Poi si volta, vede il sole e, come attratto da una potenza soprannaturale va verso la finestra. Il sole lo copre quasi benedicendolo. Egli distende nella luce le sue braccia con uno spasimo lungo anelante.... Poi le lascia cadere, dicendo:

Il sole! Il sole!

Cala la tela.

ATTO SECONDO.

La stanza ampia e disordinata di uno studioso.

Scaffali bassi pieni di libri. Tavole coperte di carte e di opere.

Segni di fervore dovunque.

Le maschere di Dante e del Leopardi sulle pareti nude colorite unitamente di azzurro.

Una porta di faccia ed una per lato.

Giovanni, *seduto presso un tavolinetto a sinistra, beve lentamente una tazza di caffè.*

Luca *a destra, è seduto alla tavola grande ingombra e legge.*

GIOVANNI.

Vedo che ti sei accomodato bene....

Lentamente.

Mi piace questa grande stanza. È un bello studio: semplice, ma bello!

Pausa breve.

Da quanto tempo non ci vedevamo più? Ieri mi feci coraggio.... Ma ti ho sempre seguìto. Ho sentito parlare tanto di te: nei modi più vari. Sei diventato un maestro: una specie di idolo per alcuni: e per altri.... si sa!

LUCA.

Tu parli come un novizio. Tu non mi conosci: mi sono compiuto nell'ultimo tempo. Eppure, tu sai di me l'essenziale.

Seguita a leggere.

GIOVANNI.

Smetti di leggere. Lascia codesto libro.

LUCA.

Lo lascierò, sì.... Eppure non posso, vedi.... Mi affascina come guardassi la scìa della luna su un lago.

GIOVANNI.

Che libro è?

LUCA.

Malattie, malattie! Un sunto mostruoso e tremendo, così ben colorito che fa paura! Come fai tu a bere codesto caffè in pace, Giovanni, tu che conosci tutti questi mali?

GIOVANNI.

Viene un momento in cui al medico non resta che la curiosità e la rassegnazione.

LUCA.

Ed io:... vedi.... le mani mi tremano. Ho

passato tutta la notte su questo libro. La pietà mi soffoca.... si risolve quasi in odio per gli uomini.

Rivolto a Giovanni, senza lasciare il suo posto.

L'umanità è certo in errore. Non è possibile che la misteriosa potenza che regola creature e cose abbia voluto avvilire l'uomo così. Mi pare che i principii fondamentali della medicina siano malintesi. Il celebre medico moderno che si spaccia per tanto potente spesso non è altro che il continuatore meno abile forse e più scettico del selvaggio che guarisce con un rimedio conosciuto per caso.

GIOVANNI.

Come? Come? Non ti apparisce maravigliosa la santità di chi, col volto smunto e il cuore in ambascia, studia su quei miseri aspetti del nulla eterno che sono la malattia e la morte?

LUCA.

Bisogna studiare meno la morte. Bisogna studiare la vita di più! Ecco qua.

Tocca alcuni libri

Prima di leggere questo orrore pauroso, ho

studiato anatomia e le funzioni organiche, e mi tenevo dinanzi questa maravigliosa raccolta di riproduzioni di sculture greche. Che splendore di perfezione! Quale risultanza mirabile di infinite ragioni, di coordinate virtù, di palesi necessità e proporzioni! Curare può essere inutile: esaltare e comprendere il miracolo dalla vita è necessario assolutamente per vincere il male e imparare a sopportarlo, cioè a curarlo con l'impiego della coscienza e della conoscenza. Il fisiologo è il medico. L'artista è l'esaltatore! Così è di tutto! Questo è il mio vero, il mio vero che adoro, Giovanni!

Batte alzandosi sui libri prima toccati.

V'è qua, in questa sana bellezza il più grande ammaestramento umano. V'è la più chiara dottrina sociale! V'è il bello e v'è il buono! V'è l'arte e la tecnica! V'è la morale e la regola! V'è l'armonia! Chi vorrà un giorno governare saggiamente dovrà passare di qua. Armonia! Armonia!

GIOVANNI.

Tu dici bene; ma codesto ritmo non è il solo: v'è un ritmo contrastante che tutto segrega ed annienta, forse più fatale di quello.

LUCA.

L'uomo vince l'ignoto quando sa dove comincia!

Battono alla porta.

Avanti!

Entra la donna di servizio, consegna a Luca una carta da visita. Luca leggendo:

«Caro Maestro: questa è l'ora, in cui so che accogliete amici e discepoli. Vogliate permettermi di chiedervi la risposta alla mia lettera.»

Posa la carta sulla tavola e prende una lettera e la porge alla donna.

Eccola! Dategli questa: troverà inutile venire a parlarmi.

La donna di servizio esce. Luca come fra sè:

Non ho voglia di discutere.

GIOVANNI.

Chi è, se è lecito?

LUCA.

È il direttore del *Giornale Nuovo* che mi prega perch'io divulghi, come dice lui, il mio

pensiero per mezzo del suo giornale. Non ne voglio sapere.

GIOVANNI.

Ma discutere è necessario!

LUCA.

Io non discuto mai. La discussione è fatta per chi cerca un vantaggio. Io non discuto mai. Non solo, ma, se mi assalgono, non rispondo. Se mi battono m'irrigidisco e ripeto il mio convincimento.

GIOVANNI.

Ma con la discussione le idee si chiariscono.

LUCA.

S'intorbidano, s'inquinano, si corrompono e corrompono le coscienze. Dov'è discussione, è corruzione: dal mercato cittadino al parlamento nazionale.

GIOVANNI

benevolo.

In ogni modo costui è direttore di un giornale e tu hai fatto male a non farlo passare. La vita è quel che è: non si può cambiarla di punto in bianco: ci vuole la dose: è chimica.

LUCA.

Forse hai ragione. Forse non so. Ma ho tanto ardore, tanta fede, tanto spirito di sacrificio! Fino alla morte posso andare!

Preso da un pensiero con altra voce, dopo una sosta.

Giovanni, tu non mi hai parlato ancora di mio figlio. Ti ho pregato di visitarlo.

GIOVANNI.

La sua vita è incerta, Luca. Non attaccarti a lui più di quel che non ti suggerisca il tuo dovere.

LUCA.

Non posso! Bisogna che io non lo veda per non appassionarmi.

GIOVANNI.

Nell'istituto in cui si trova è curato maternamente.

LUCA.

Che potenza divinatrice è nella sua fragilità! È misterioso come un piccolo idolo. Non ride e non piange: ragiona. Osserva e conclude. Guarda e paragona. Oh, Giovanni, come l'esistenza mi peserebbe se io non sen-

tissi di dovere affinarmi in tutto questo dolore!

GIOVANNI.

Luca, ieri mi parlasti tanto dei tuoi tormenti e del tuo soffrire, promettendomi di aprirmi tutto il tuo pensiero e il tuo sogno; ma da quello che posso intendere, mi pare che tu sia ammalato, amico mio. La tua castità corporale e spirituale ti hanno fatto forse un mistico e traviano il tuo stesso pensiero.

LUCA.

Oh, no: purtroppo, no. Anch'io conosco la tentazione.

GIOVANNI.

Che intendi dire? Vorresti restare per sempre fedele ad un'ombra? La vita ti chiama!

LUCA.

Quale vita? La gioia del senso? Il bollore dell'essere? Il solleone dell'anima? Mi fanno paura: sono le vie maestre di ogni inganno.

GIOVANNI.

Ma che vuoi dunque? Dove tendi? Parlami.

LUCA.

Sì; sì: la mia anima è forse ammalata; ma non è forse bene che sia così? Le malattie dell'anima sono necessarie all'uomo per il suo sviluppo morale. Il dolore m'ha insegnato che l'uomo è fragile creatura e che poca materia può reggere e poca materia lo fiacca; ma là dove egli pose il suo segno con ali d'arcangelo, nessuno può giungere se non con piccolo peso e per condurre più avanti il segno della conquista!

GIOVANNI.

Tu sei convinto, dunque, sincero! Sei l'uomo dei tuoi libri. Il caso è raro. Troppo spesso filosofia e poesia sono le maggiori menzogne dell'uomo! Ti seguirò d'ora innanzi con animo diverso!

Bussano alla porta.

LUCA.

Avanti!

Entra la donna di servizio.

LA DONNA.

La posta.

Posa un pacco sulla tavola ed esce.

LUCA

si accosta alla tavola, prende il pacco e lo guarda.

Ecco, ecco, vedi: sono ricondotto alla mia promessa. La madre della morta lo manda.

GIOVANNI.

Ti sorveglia sempre, la madre?

LUCA.

Tu non sai come, Giovanni.

Svolgendo il pacco.

A volte mi sento una mano magra piccola d'acciaio, tremante prima, inesorabile poi, che mi agguanta e mi soffoca, giungendo dall'ombra.

Ha visto il contenuto dell'involto.

Ah!

GIOVANNI.

Che contiene?

LUCA.

Ah; tu non immagini.

GIOVANNI.

Che cosa?

LUCA.

Non una cosa, ma uno spirito: l'alito di un'ombra.... Ogni tanto ella, la madre inesorabile, riconduce la figlia dinanzi a me con un ricordo tremendo, postumo e pur vivo più della vita. Io ne ho una quantità grande: paurosa. Sono cose in cui la vita di lei è ancora verde e vi palpita. Certo qui ce n'è un altro. Ecco: guarda! È un giubbetto!

Leva fuori un giubbetto rosso orlato di verde e di bianco.

C'è una lettera.

La legge.

« Un giorno di Natale ella indossò, per dare gioia alla casa paterna, un giubbino di Slesiana. Sorrideva nella casa come un fiore che non mai sfiorirà. Tu lo alimenti sempre, Luca, questo fiore.... Sempre, Luca. Io lo sento odorare nell'anima mia. Ti ringrazio.

Scandendo dolorosamente le sillabe.

Abbi pazienza.... La strada non è lunga.... Tutto ritornerà. »

Le braccia gli cadono. Rimane assorto col volto ricco di dolore e di ricordi. Pausa.

GIOVANNI.

Amore.... Egoismo....

LUCA

subito.

Verità Giovanni, verità paurosa. È la mia verità! Noi viviamo in un tutto che non ha principio nè fine: le apparenze mutano e ci fanno soffrire: la sostanza eterna rimane.

Entra la donna di servizio.

LA DONNA.

Il signor Giuseppe Quaranta chiede di parlarle.

LUCA

maravigliato e disgustato:

Chi?!

LA DONNA.

Il signor Quaranta.

LUCA.

Non ci sono.

GIOVANNI.

Piano; piano! Chi è?

LUCA.

Un tale che mi ha scritto contro su quanti giornali gli concedono ospitalità.

GIOVANNI
cercando con la mente.

Quaranta?... Quaranta?...

LUCA.

È molto noto: è molto letto. Nel cinquecento italiano ce n'erano parecchi come lui. Sono i giullari della bestemmia e della maldicenza. È un mestiere che fruttò: e per questo rinasce.

GIOVANNI.

Quaranta.... Ma è forse il nostro antico compagno di liceo?

LUCA.

Sì!

GIOVANNI.

Ricordo. Molta astuzia e molta posa; ma in fondo un imbecille!

LUCA.

Non è vero: è un ingegnaccio.

GIOVANNI.

Devi riceverlo allora.

LUCA.

Non posso: mi tedia.

GIOVANNI.

Devi. Devi!

LUCA

alla donna.

Passi!

La donna esce dal fondo.

Sulla porta, apparisce rigido il **Quaranta** *e si ferma a guardare Luca. Indugio.*

LUCA

al Quaranta:

Non parli?

IL QUARANTA.

Eh.... sono un po' turbato. Ti ho lasciato studente scontroso, timido e ti ritrovo.... santo.... Un santo sociale.

LUCA.

Ti ho lasciato caparbio, invidioso, cinico: imparavi per ispregiare: facevi versi per insultare la poesia, eri filosofo per negare ogni fede. Sei sempre lo stesso o la fanciullezza fu un'illusione per me: un brutto sogno per te?

IL QUARANTA.

Io sono qui per parlarti apertamente.

LUCA.

Sii ben venuto in casa mia: siedi.

Si approssima e guarda Giovanni.

GIOVANNI.

Guarda chi c'è! Sei proprio tu?! Dio, come sei invecchiato!

IL QUARANTA.

Chi sei? Ah, sì: ti riconosco.

Si accomoda.

LUCA.

Tu m'hai detto che io sono santo. Io ti dico che tu sei uno degli uomini più dannosi che io conosca.

IL QUARANTA

riprendendo le sue piene facoltà.

Perchè? Perchè oggi combatto le tue utopie insensate ed oscure con un accanimento che mi fa prediligere fra tutti i critici mordenti? Perchè sono canzonatore, beffardo, spregiatore? O perchè ti dico: non darmi un sogno: dammi un numero che rappresenti una quantità concreta e positiva? Ho una missione anch'io: spazzo le nuvole. Fischio come il vento, esagero come lui e rido come lui, fo il vocione come lui: rido, fischio e riderò e fischierò sempre.

LUCA

lentamente, sicuro.

È un'illusione effimera! La terra ha sete; le nuvole son necessarie. Pioverà anche se tu imperverserai eternamente.

GIOVANNI.

E poi col vento ci si accomoda sempre. Lo sanno le banderuole.

IL QUARANTA.

a Luca.

Se il vento continuo è dannoso, non è dannosa però la verità positiva e il controllo sull'illusione dei pazzi e dei sognatori.

LUCA.

Credi che non ci sia pazzia nel concepire il mondo come una espressione numerica?

IL QUARANTA.

Allora tu nega l'importanza del problema economico, se puoi. Io, per esempio, ti dico che il denaro è tutto; è lo specchio dell'uomo, grande o piccolo: del banchiere e del proletario. Tutti sono avidi: chi non mette nel sacco e non accumula per sè o per i figli o per i suoi amori, non lo fa, perchè sciupa tutto quanto fa suo, con un'ingordigia anche più spregevole. L'uomo è lupo: l'uomo è il denaro: e tu parli di ascensione!...

LUCA.

La mia fede è nell'armonia delle parti per comporre un tutto sempre perfettibile: il tutto è la società umana: le parti son l'uomo.

IL QUARANTA.

L'uomo è bestia!

LUCA.

Egli è spirito: è angelo. Se così non fosse, il mondo non sarebbe che una povera congerie ottusa ed opaca, non avendo la creatura

che lo illumina. All'uomo bisogna rendere la consapevolezza di essere la forza intelligente e luminosa del mondo. Ma per questo bisogna liberarlo dalle pastoie dell'umanità: bisogna scatenare Prometeo.

IL QUARANTA.

Codesta è una concezione anarchica dell'uomo.

LUCA.

Non ho paura delle parole. Libertà individuale per me vuol dire potenza morale capace di far tacere le leggi. Dov'è altezza morale non è bisogno che di poche leggi. Dov'è purità di sensi e probità di mente non è bisogno di minacce. Coltivare l'uomo, affinarlo, ingentilirlo, armarlo di ali e di spada contro il male che insozza: ecco la missione di un apostolo!

IL QUARANTA.

Ma la grande massa, la grande moltitudine, la turba: l'Umanità.

LUCA.

L'Umanità? Per me è un complesso vario e multanime di individui, tutti quanti migliorabili ed esaltabili!

GIOVANNI.

Ma c'è l'umanità concepita come maggioranza e per ciò come idea prepotente, con la quale bisogna fare i conti.

LUCA.

Fra l'uomo e lei non è possibile far conti onesti: la partita del dare e dell'avere è cosa oziosa, perchè l'uomo all'umanità dà tutto: l'umanità all'uomo nulla. Voi guardate all'uomo sempre come ad un delinquente; credete che della sua libertà egli non voglia approfittare che per il male, e lo tenete con la vostra diffidenza costretto a un suo destino o nero o miserando. Io guardo invece a lui come alla suprema bellezza morale fra le creature, riconosco in questo miracolo le ragioni palesi del suo imperio sul mondo e voglio ricondurre l'uomo alla sua missione, indicandogli la scuola più aperta e più chiara: il mistero del male e della morte; l'inutilità di ciò che è vano; la fragilità di ciò che è corporeo, la bellezza e lo splendore disseminati tanto nell'immensità del tutto quanto raccolti in un filo d'erba che trema. Io voglio toglierlo di croce. Voglio che egli ritorni alla contemplazione di tutti i misteri per farsi capace di resistere al dolore: forte nella vita, innamo-

rato dell'opera sua. Egli si accosterà allora, con vera dignità e fratellanza, agli altri simili a lui ma diversi, e comporrà l'accordo perfetto. In questa gradazione spontanea di elementi fra loro disciplinati con la fede e il rispetto reciproco consiste per me l'umanità nuova per la quale combatto.

IL QUARANTA.

Lo so: sono le idee alle quali accennavi, se bene non così chiaramente, nel tuo libro la *Vita Eletta:* un illusione che ho combattuta.

LUCA.

Con quali argomenti? Il tuo maggiore argomento non potresti ripeterlo qui.

IL QUARANTA.

Sì, t'ho detto tante volte: Innanzi tutto trovami un uomo puro capace di rinunziare alla seduzione del male!

LUCA.

Quell'uomo son'io.

IL QUARANTA.

E chi sei tu?

LUCA.

Chi sono? Non dubitare; non mi presumo troppo. Forse non ho capacità nè di genio, nè di despota; ma ho il senso della gravità e della bellezza del mio còmpito. Se non ho la parola dalle ali sterminate che si distendono nel tempo avvenire; abbia io almeno la virtù. Io posso essere un asceta e dare l'esempio. Quello che per un genio, per un semidio, non è colpa, per me sia eroico superamento. Io debbo dominare il male a cominciare dal mio.

IL QUARANTA.

Sarebbe già molto; ma è una presunzione!

LUCA

con ardore.

Convinzione, fede, fermezza, volontà!

IL QUARANTA.

Che importa! Sei solo!

LUCA.

No! Molti mi seguono già! Altri verranno con me. Io sono voce. L'uomo ha gli orecchi, il cuore, e la mente! Per abbellire se stessi e farsi veramente liberi, può darsi che molti

preferiscano rinunziare a tante vanità scimmiesche; preferiscano all'abbondanza ottusa e indigesta la rinunzia che alleggerisce ed esalta; amino meglio sostituire alla carne livida il sentimeno che è meno angoscioso anche se fa soffrire; può darsi che taluno si convinca che obbedire è più consolante che voler comandare senza capacità.

IL QUARANTA.

Dunque tu vuoi mettere in atto la tua visione. Vuoi dar vita alla tua *Città del sole?*

LUCA.

Non *Città del sole!* Il mio non è ordinamento politico, il quale è cosa secondaria. È una riforma spirituale innanzi tutto! Ci vuol più tempo a compirla!

IL QUARANTA.

Cadrai nel ridicolo! Il mondo fu sempre regolato da mediocri o da farabutti: sempre da uomini avidi. Non mai da poeti. Se mai, da poeti più avidi degli altri. Solamente la politica è padrona del mondo.

LUCA.

Bisogna divulgare lo spregio il ribrezzo

verso la speculazione politica, che spenge la fiamma di tutte le idee, che, se di un'idea si giova, questo è per appiccare l'incendio del quale approfitta per il suo scopo sinistro e nel quale poi brucia l'idolo stesso del quale s'è valsa. Detesto la politica nei suoi modi criminali in tutto il mondo. Non è paese in cui la politica sia luce ed istigazione ad una vita eletta ed armoniosa. È un inganno nato in piazza tra una truffa e un pregiudizio, dove chi più grida ha ragione, anche se ha falsificate le bilancie!

GIOVANNI.

Ma essa regola il mondo, purtroppo! Qui ha ragione l'avvocato! Come potrai sostituirti a lei!

LUCA.

Con la religione umana, con una religione di uomini che vogliono sentirsi sempre più simili ad angeli! Tutto si fa strada nel mondo! Le idee durano più della materia, più dell'arte: più di tutte le espressioni umane! Bisogna dare l'esempio ed essere puri!

Al Quaranta.

Voglio essere puro capisci? e voglio parlare!

Quella divinità che tu chiami follìa, questa virtù angelica e santa non è lontano da noi: è in noi: e perciò si può scendere fra gli uomini anche per cercare Iddio. Dante cercando la Divinità non trovò altro che la fusione dell'Uomo con Dio, l'unione del mondo visibile col mondo invisibile: trovò solamente armonia. Anelando a conoscere la potenza sovrannaturale si allontanò invano da quel che è umano e reale: se volle veramente comprendere, vedere il sommo Fattore, dovè attribuirgli una virtù umanissima, una dote preziosa, della quale ogni uomo può farsi capace fino alla pienezza, l'Amore, l'amore del tutto,

l'amor che muove il sole e l'altre stelle.

Si può dunque scendere e restare fra gli uomini! Perchè appartarsi?

IL QUARANTA.

L'uomo superiore non è seguìto nè compreso.

LUCA.

Dirò di più! spesso è ucciso! Ma non può trascurare gli altri. Se tutti gli uomini superiori ed eletti, nutriti di considerazioni ed aspirazioni supreme si fossero potuti liberamente

riunire e segregare, a quest'ora l'umanità sarebbe divisa in due razze perchè la differenza fra loro e gli uomini comuni sarebbe tanta, quanta fra gli uomini e le scimmie.

IL QUARANTA.

Tu neghi dunque il superuomo!

LUCA.

Lo nego nella sua espressione egoista folle fino alla stupidità.

GIOVANNI.

E perchè l'uomo non può staccarsi dagli uomini?

LUCA.

Perchè così vuole il pesante destino che accompagna l'umanità nella sua strada faticosa. Per questa stessa ragione anche i popoli che erano saliti ad altissimi vestigi, ma avevano dimenticato il resto delle genti, caddero nell'ora che pareva l'inizio di una vita divina! Non si può! Non si deve! Essi correvano facendosi sempre più giganteschi; ma dall'umanità distanziata negletta misera ignorante sorgeva il grido di pietà che si mutava in urlo di ribellione e che fermava i despoti sulla via dell'immaginario paradiso. Così il

cristianesimo fermò la gloria di Roma e la barbarie negletta la distrusse. Il paradiso non può essere chiuso a nessuno. Non si può procedere senza trascinare l'immensa famiglia, senza dare a lei il nutrimento del tuo spirito eletto. Altrimenti ella non vede che il tuo male e ti odia. Tu corri; ma lei, oggi o domani, ti ferma. Approfitta di una tua debolezza, di un tuo errore, di un tuo piacere, della tua stessa virtù, del tuo buon cuore stesso, e quando tu ti credi lontano e sicuro, ella come il selvaggio disprezzato e nascosto, ti tira il laccio e ti fa stramazzare da cavallo! Bisogna dunque dare anche a lei il segreto per essere eletta, bisogna insegnare anche a lei tutta a trovare il suo paradiso; perchè ognuno ha con sè il suo paradiso; ma non lo conosce!

IL QUARANTA.

Dunque tu vuoi sperimentare la realtà. Te ne pentirai. Io non vedo che corruzione d'intorno. Rimarrai sopraffatto.

LUCA.

Appunto dalla corruzione generale nascerà la nuova pianta. Io non parlo dell'uomo, del Dio, sebbene tutto il mondo sembri aspettarlo. Parlo del Sentimento che deve nascere.

Non vi pare che tutto aspetti la purificazione? Non vi pare che, aspettando, il mondo sempre più si illividisca nella vergogna e nell'orgia? Non vi pare che qualcuno, per timore di non aver più tempo il giorno dopo a godere, s'immerga nel brago lussurioso con la bocca dilatata fino alle orecchie? Non sentite la vita, diventata meretrice, sempre più infoiarsi e rincarare i suoi doni. Non vedete i frenetici amanti ingannare le cose più sante, tradire tutto l'amore per conquistare l'oro di una notte di libidine che sembra l'ultima notte del mondo, in cui i vincitori morranno fra la carne corrotta, fra le rose spampanate nella luce ultima e bigia di un'alba che precede la giustizia? Non vi paiono gli uomini tutti colpevoli? Chi è puro ha paura, si nasconde, trema perchè la terra sembra rintronare del bercio sguaiato dei venditori, delle fucilate dei ladri, dello strillo delle femmine ebbre?

Sono questi i segni dell'agonia di una civiltà ma anche gl'indizi di un'êra che si approssima in cui o s'imporrano al mondo i più brutali sistemi e al punto più basso sarà livellata la vita; oppure uno sforzo delle coscienze sensibili e ragionanti ridarà la primavera per una vita più bella.

Bisogna chiamare a raccolta le creature più

elette; bisogna opporre il lavoro santo dei genii all'ignoranza infeconda; bisogna levare in alto il segno dell'intelligenza e dell'amore. Oh; come vorrei ingigantire il mio spirito per dare il mio cuore a tutti gli umili, a tutti gli innocenti che aspettano, che non sono consolati da nulla, traditi soltanto dagli aspetti ingannevoli della lotta e della politica! Io non posso più riposare; io veggo l'inganno. Io veggo le lunghe file di uomini che si avviano all'opera: non amano: non amano più nulla! Lungo la loro processione corrono gli uomini rossi, gli uomini che insegnano l'odio per l'odio. Dai loro focolari non hanno serbato nessuna gioia. Col pensiero entro nell'officina. Vedo volti appuntati ostili feroci. E così, col pensiero, quasi sognando, mi avvicino a loro.

Esaltandosi sempre più.

Essi compongono la Macchina. Un ricordo una visione m'accendono. Mi trasfigurano. Tutti mi guardano. Nel mio volto è una luce nuova. Allora io dico: Fratelli, amici, ascoltatemi. Ho da raccontarvi un fatto, un fatto....

Immedesimandosi nella sua visione.

Mi ascoltano tutti. Vengono da ogni parte, lasciano gli arnesi. Fermano le macchine: quel

che pareva pronto ad esplodere in un rombo distruttore, tutto il brusìo confuso pauroso e festoso dell'officina, si tace e quegli uomini ascoltano. Il loro volto è mutato: sono buoni: credono in me. Ed io dico: Fratelli, io so il sublime perchè della vostra fatica: io so il mistero del vostro diritto. Io so la vostra missione che può riempirvi d'orgoglio e d'amore che può farvi umili e buoni. Voi componete uno sforzo paziente che trasfigura l'ignoto, perchè voi mutate il volto delle cose, le ragioni essenziali delle leggi supreme. Voi aiutate il genio a carpire la folgore che passa nella tempesta e a sottometterla. Un giorno, voi tutti, voi uomini laboriosi, a forza di lime, di tanaglie, di pinze, di compassi, di squadre, avrete aiutato l'uomo, l'uomo genio, a soggiogare la folgore.

Udite, fratelli, io ero ieri al porto e vedevo quegli uomini atleti agganciare alla gru le corde del carico voluminoso e pesante, e vedevo la gru prendere il peso e posarlo. Ma prima vedevo come il peso enorme fosse alzato senza che quegli uomini dal torso immenso facessero fatica e.... allora mi apparve uno dei vostri miracoli, il miracolo del Paranco. E fui di quel piccolo ordigno tutto preso e piangevo, piangevo di consolazione, perchè vedevo lo sposalizio sognato

del genio e del braccio. Oh, io vorrei dirvi con le parole del mio cuore esaltato il significato di quell'ordigno espressivo che voi tutti conoscete perchè lo avete creato. Allora tutti mi sono accosto e aspettano: sentono che io parlo il linguaggio atteso e mi chiedono con gli occhi di esaltare l'opera loro. Essi hanno sete di poesia, cioè di sostanza morale. Non si saziano dei loro inni fatti di parole sconnesse. Ed io allora, allucinato in una stessa allucinazione, rivedo l'ordigno e lo descrivo.

Il Paranco. È una combinazione di forze che pare una persona. È un miracolo lieto come quelli che fa la natura. Il Paranco. La catenella lunga scorre sulla carrucola allegra trillando che pare un'allodola: corre, corre, ed il suo potere par minimo; ma, debole di intensità, è possente in estensione: è simile al canto: è musica ed eco; ma l'uomo raccoglie quella sua forza distesa: l'uomo che imprigiona nell'alambicco l'essenza dei fiori che empiono di odori le selve ed i prati inebriando l'aria ed il vento, serra e adopera in sempre più piccolo tragitto quella virtù spensierata e, come contraesse una mano gigantesca in un pugno possente, nervoso, che inturgidisce i muscoli del braccio e richiama al suo sforzo di morsa la vita di tutto il corpo, così egli, dallo scorrere lieto e canterino di quella

catenella che è simile alla poesia, trae la potenza miracolosa che solleva il masso gigantesco, come convertisse la parola in azione fatale.

Detto questo egli cade prostrato.

IL QUARANTA

dopo un indugio.

Non c'è dubbio. Tu sei colmo di virtù inesplorate! Non posso dire in verità che un uomo come me non potrebbe sostenere anche un uomo come te.

GIOVANNI.

Non foss'altro per avere un attenuante a dir male degli altri!

IL QUARANTA.

Ebbene.... Maestro, dimmi. Hai tu già formata una compagine, una congrega, un partito?

LUCA.

Ma che dici? Siamo in molti; ma non siamo costituiti nè in società nè in sodalizio. Di partito non ne parliamo nemmeno. Ci troviamo spesso qua. Ci sono persone d'ogni specie: dal filosofo all'operaio. Presto inaugureremo una scuola, una bella ampia scuola, aperta a

tntti dove io traccerò la via. Abbiamo ed avremo in comune l'anima aperta al bello ed al buono. Questo è tutto.

Entra la donna che gli dà una carta da visita. Luca è turbato.

Ma ora debbo lasciarti. Sono stanco ed ho ancora da vedere qualcuno.

IL QUARANTA.

Addio, dunque, Maestro.

GIOVANNI.

Anch'io ti lascio.

LUCA

a Giovanni.

No: resta con me; ti prego. Sono stanco, Ho vegliato tutta la notte, e le convinzioni mi struggono e squassano peggio di una malattia.

Fa nn cenno alla donna, la quale esce.

IL QUARANTA.

Arrivederci dunque. Conta pure sul mio sostegno.

Gli stringe la mano. Rivolto a Giovanni.

Addio, nemico.

GIOVANNI.

Addio, genio.

Si salutano. Il Quaranta esce.

LUCA
a Giovanni porgendogli la carta da visita.

Giovanni, Giovanni; guarda, guarda. Salvami. Sono attratto. La mia lotta è atroce! Tutto quello che hai sentito è sgorgato dal mio cuore spontaneo: è verità! Ma ora non so più nulla. La vertigine mi stacca da tutto l'universo, mi morde, mi spossa. Salvami, Giovanni!

GIOVANNI.

Salvarti? Ma quale sacrificio vuoi tu fare? Perchè? Lo so; ti capisco.... Ma; tu devi seguire il destino degli uomini....

Apparisce Marta. *Si ferma sulla soglia vedendo Giovanni.*

GIOVANNI

a Luca.

Addio Luca. Ci rivedremo. Parleremo. Sopratutto riposati. Sei molto stanco. Non altro....

LUCA

gli dà la mano.

Addio....

Vorrebbe parlare, ma Giovanni, inchinandosi dinanzi alla donna, esce subito. Luca rimane un po' col volto fra le mani. Poi lo alza e guarda a lungo la donna. Indugio.

Perchè siete tornata?

MARTA.

Sentivo che, quando i vostri amici, e nemici vi avrebbero lasciato, dopo aver dato tanto di voi, mi avreste forse ricordato con desiderio sincero e consolatore. M'ingannavo?

LUCA.

Non dite parole: non dite. Dite la verità.

MARTA.

La sincerità mi viene dalla tristezza che la sera m ha posto nell'anima. Che tramonto doloroso! Gli uomini passano nelle strade come vittime.

LUCA.

È l'ora in cui le anime si cercano anelanti ad essere schiette, poi che patiscono di più.

MARTA.

E quelle che s'incontrano mentirebbero, se non dicessero di sentirsi sorelle.

LUCA.

Oh, voi non potreste! Voi potreste essere un tutto fugacemente mio, una voragine nella quale io potrei smarrirmi senza riflettere: non altro!

MARTA.

Questa è la vostra sincerità? E bella ma non è tutta! Io sono tutto se amo, come ora amo.... Tu lo sai.

LUCA.

Tu avvampi: tu attrai, dopo avere allucinato. Io non ti vedo l'anima. Brancolando verso di te, non cerco che il tuo corpo. I tuoi

occhi non li vedo che persi nell'ansito estremo d'amore. La tua voce m'incita come un grido selvaggio, che squittisce e non dà tregua per irritare e sospingere all'estremo.

MARTA.

Anche tu? Anche tu?

LUCA.

Che vuoi dire?

MARTA.

Anche tu come tutti.

LUCA.

E orribile, ma vero!

MARTA
con ardore e mestizia.

Eppure io con nulla, con nulla dell'essere mio ti amerei tanto quanto con lo spirito mio!...

LUCA
guardandola come fuori di sè.

V'è uno spirito là, in quel gorgo maraviglioso? Non lo sento, e per questo non voglio, non voglio essere cieco: non voglio es-

sere volgo. Non posso comprenderti. Non posso vedere l'anima tua.

MARTA.

Sai perchè?

LUCA.

Perchè?

MARTA.

Non ti degni. Non sai farti umile. Il mio corpo che ti esalta e ti eccita i sensi ti pare una strada oscura segreta per cui si discende e si fugge: non una scala per cui si può salire più in alto.

LUCA.

No, no: le tue verità apparenti sono lusinghe! Bisogna che io ti fugga.

MARTA

sospirando.

O non sono degna di te.... o.... non ti piaccio ancora abbastanza!...

LUCA.

Come sei femmina!

MARTA.

Femmina, sì! Ma angelo anche. La fem-

mina si rinnova; l'angelo no! E di uno solo e si sposa e si piega e si umilia e non risorge più, se non per odiare! Tu già lo senti. Hai paura.

Con altro modo:

Ritorniamo dunque nella menzogna. Diciamoci addio. E, per non essere schietta ripenserò alla scusa per la quale son qui. La sapete?

LUCA.

No!

MARTA.

Debbo chiedervi scusa per avervi fatto insistentemente invitare a scrivere nel *Giornale Nuovo*. Non credevo di far male.

LUCA.

Come avete potuto farmi invitare, voi?

MARTA.

Non lo sapete? Il proprietario del *Giornale Nuovo* è.... lui.

LUCA.

Ah!... Lui!...

MARTA.

Non siate amaro: questa è la realtà! Ha

l'anima più sensibile di tanti. Ha molto vissuto. Mi rispetta come non saprebbe nessun vecchio gaudente. Comprende tante cose;... sa ridere di tante presunzioni e giudica con solitaria e fine ironia che vi piacerebbe. Ben pochi poveri vantatori e saccenti ho conosciuto che abbiano l'intelligenza e l'anima di quell'umile ricco, del quale nessuno ha pietà. Spontaneamente è venuto verso di voi. Vi ricordate? Dopo letto il vostro libro vi ha voluto conoscere. È venuto qui. Avete parlato. Ha voluto che anch'io vi conoscessi. Gran segno della stima che aveva di voi!... Qui vi ho conosciuto in questa stanza, pochi giorni fa. Ed io vorrei domandarvi che cosa avete pensato di me e più ancora quello che avete sentito, poi che io restavo rigida a guardarvi senza abbassare gli occhi sotto lo sguardo vostro che a tratti brevi, ebbri mi guatava illuminandomi, e nascondendosi. Egli capisce sempre quando io sono desiderata dagli uomini che mi puntano come bracchi o mi toccano appena con lo sguardo, immaginando che io sia il frutto agognato che si divora e non c'è più: che non credono nè all'anima mia nè alla mia intelligenza. Come ride quando mi ricorda quegli occhiuti mostri del senso, mentre io sono davanti allo specchio ed egli mi contempla ed a volte si perde in uno smar-

rimento tutto suo che sembra dire: tu sei nata apposta per farmi comprendere che ho vissuto molto; ma che ho vissuto invano. Di voi mi disse una parola bella che non vi aspettate di certo. Disse: Vorrei non essere nulla, vorrei non aver nulla, vorrei guadagnarmi il vivere solamente soffiando col mio stesso fiato nel fuoco che dovrebbe sciogliere il metallo puro del suo pensiero, per poterlo versare nel vuoto stampo delle anime di tanti.... Intendete? Epppure — disse poi — anch'egli ti ha guardato a volte come gli altri....

LUCA

ingenuamente.

Se n'accorse?

MARTA.

Che importa — io risposi. — Non lo penso un uomo come un altro. La sua anima è un fascio di fiori raccolti là da dove nessuno passava più da secoli: la natura non tormentata dall'uomo li ha fatti nascere tali che ognuno dice: oh, fossero questi i fiori di domani. Beato lui — soggiunse il vecchio — guardandomi e ingollando la saliva della sua mestizia. Era di sera: io ero accanto alla finestra, con l'ultima luce addosso. Egli era nella prima ombra.... Mi pareva parlasse di molto lon-

tano.... Mi dimenticai di lui: guardavo fuori, fissavo sul monte violaceo gli occhi: e mi appariste e riudii la vostra voce fatale, annunziatrice.... Il giorno dopo, alla stessa ora, venni sola da voi. C'erano i vostri amici, i vostri discepoli.... Vi feci paura, forse? Con che occhi mi guardaste! Vi tolsi d'impaccio. Mi appoggiai là; stetti immobile senza guardarvi e voi parlaste.... Io m'ero incantata. Mi svegliavo solamente quando dalla vostra voce sentivo che i vostri occhi erano su me.... Quando finiste, uscii salutandovi appena con un gesto. Oggi sono tornata, perchè mi pareva, mi pareva, che voi mi chiamaste....

LUCA.

Voi non intendete.... Marta! Marta.... è vero?

MARTA
guardandolo mestamente.

Marta, sì....

LUCA.
impetuosamente.

Come siete bella! Ma quale bellezza è la vostra? È quella buia, che offusca, che turba, che umilia, che smarrisce.... Io vi parlo atrocemente.... scusatemi. Vi sentirete quasi offesa. Ma io devo salvarmi perchè sono preso da voi, incatenato già con mille catene. Io debbo

raffigurarmi tutto il male che è in voi, per aiutarmi a vincere.... poi che ho paura di non poter più e perchè sento che il mio desiderio vi reca offesa.

MARTA.

Vi comprendo! Non sono offesa: anzi sono commossa del vostro destino; ma non mi maraviglio affatto. So che nemmeno le api vivono solamente di fiori.

LUCA.

Marta! Marta! Tentazione suprema non mai conosciuta; che non credevo possibile!

MARTA.

Come siete giovane. Ma, non giovane. Siete innocente! Siete avvolto in una nube che è sempre illuminata. Perciò non potete vedere che.... un ombra, un ombra cupa è distesa sul mondo, sul male e sul bene.

LUCA.

E lei anzi che mi tormenta! È lei l'inganno che mi tortura!

MARTA.

Non abbastanza per parervi bella, per parervi l'unico rifugio! Che volete? Io sono ombra.... un po' d'ombra; ma sono troppo

poca cosa.... Anzi sono un male; un male senza luce. Infatti vi faccio soffrire.... E.... non voglio.

Si accosta, come per trovare consolazione, alla tavola, inavvertitamente, e vede il giubbino della morta.

Che è questo?

Allunga la mano per prenderlo.

LUCA

improvviso.

No! E santo!

Pausa. Con voce diversa, lontana, misticamente.

Fu di una che un giorno era fanciulla e che lo indossò per ballare in una festa sua intima, non sapendo che sarebbe cresciuta per incontrarmi, che avrebbe lottato con me, che sarebbe stata.... mia sposa.... e poi.... scomparsa.... non avendo nulla goduto.

MARTA

con religioso stupore.

Ah!... Non sapevo.... E.... forse ora.... v'intendo.... Scusatemi.... Addio!... È bene così.... È bene così solamente.... Addio!...

Si ritrae lentissimamente sempre guardando lui, verso la porta.

LUCA.

Marta!... Marta!... Io non ho più bene, se mi lasciate così! Io voglio superare il vostro mistero; io voglio essere più forte di lui, per dimenticarvi! Restate: aiutatemi! Vi prego, vi prego: non mi straziate, dopo avermi bruciate le ali. Fate che rinascano! Se mi stimate, se mi credete.... aiutatemi! Aiutatemi, perch'io risorga!

MARTA

dopo avere esitato è presa da un impeto di commozione.

Tu parli all'anima mia? alla mia bontà, Luca? Chiedi! Chiedi! Interrogami! Tutto farò! Tutto dirò!

LUCA.

Tu sei dunque capace di sacrificio?

MARTA.

Qualunque, per darti bene, per aver bene, per aver luce da te!

LUCA.

Tu.... rinunziare?!

MARTA.

Che vuoi che tema? Se io mi svegliassi do-

mani, sola, in una foresta, coperta di un sacco, mi sentirei ricca ugualmente. Ho una ricchezza immensa che ho ingigantita con l'amore: amo me. Nulla è più grande di quel che io amo sopratutto: nulla è più mio di me stessa. Più ancora amo me da quando comprendo che sul mio tesoro si butterebbero tutti imbestiati e ciechi.

LUCA.

Tu non potresti dunque essere unicamente del mio desiderio?!

MARTA.

No: non così, nel modo che ti dà vergogna! Potrei dar tutto per avere forse ben poco; ma quel poco sarebbe il mio tutto, il mio dio: e non potrei vederlo offeso quel poco, da nessuno: ma specialmente da te.

LUCA.

E perchè fosti di altri?

MARTA.

Ti capisco. Non mi turbo. Non sono discesa perchè non vi sono rimasta.

LUCA

quasi gelosamente.

Parla, parla! Chi t'ha purificata?

MARTA.

Il mio male; il mio male che era il mio turbamento! E mio ora: lo posseggo!

LUCA.

Parla. Parla. Spiegati.

MARTA.

Parlo del veleno dolce che è nei miei sensi. Parlo dell'*Ombra* che è in me. Tutto è lì. L'ombra, l'ombra della quale tu tremi: che è in tutti, ed in me ed in te. Vuoi tu conoscere chi sono? Vuoi sapere tutto?

LUCA

accostandosi a lei:

Sì.... sì.... Non saprei più lasciarti.... Ho quasi paura.... Mi pare che la luce che manca lentamente su tutto, in questa sera autunnale, mi soffocherebbe lasciandomi, se io non fossi con te.

MARTA

quasi cercando le parole e scegliendo i ricordi.

Ho l'animo nel più arcano scompiglio.... L'indagine che tu vuoi fare mi fa sentire in un attimo tutto l'essere mio! V'è un attimo nella vita di una creatura che è tutta la creatura.

Dopo un breve indugio.

Io sono nata da gente modesta. Una vedova due figlie. Io la minore. Mia sorella è celebre nel canto. Nostra madre muore.... La mia sorella comincia a cantare.... vive in un mondo di bassi inganni, di mirabili aneliti. Avevo diciotto anni: ella ventidue. Ella già conosce l'amore; è per lei un gradino per salire.... Io lo vedo ed ho orrore. Un giorno ella parte per l'America: mi prega di accompagnarla. Ho studiato molto il piano. Accetto: partiamo. Io vivo distratta, allucinata. Sento crescere la vita nel mio seno come nel dormiveglia si sente battere il cuore: non si vive nè si dorme. Buenos Aires! Mia sorella canta. Noi siamo guardate cupamente, come due prede. Io la seguo dovunque; sul palcoscenico sono sempre presso di lei. Uomini di fiero cipiglio sono dovunque. Non incontriamo mai creature umane sensibili, nate dallo stesso dio; ma.... padroni, padroni! Mia sorella è assediata da queste ombre nere e bianche, cariche di buio, lampeggianti di vizio. Io sto sempre appartata, ma, nell'angolo in cui taccio, sono anch'io inchiodata dagli occhi neri rapaci superbi di chi ci agogna: volti bruni e pallidi che ci scherniscono col loro soffrire: voci languide virili menzognere, uscenti da labbra carnose immonde. Mia sorella è presa: non ragiona più: si lascia trascinare: s'innamora: si coce

in una passione ingrata perchè ella dà più di quanto riceva. Il suo amante è un giovane bello odioso elegante che si vanta della sua preda. Quando mia sorella non canta, sta in casa con l'uomo che l'ha avvelenata. Io non posso vivere con loro. Rimango ore ed ore chiusa nella mia stanza. E penso a mia sorella e mi dico: — Che cosa la trascina? Che la perde? Che l'annienta? Certo una forza che io non conosco, che è in lei, che la trasfigura che le fa dimenticare tutto, che per un miracolo non le appanna perfino la sua bellissima voce! — Essi sono le belve: io sento a volte i loro gridi. Ho paura, e un tremito strano non conosciuto prima, come se io fossi mia sorella stessa, assassinata da quell'amore ruggente, s'impadronisce di me.

LUCA.

Ecco! Ecco! Parla! Parla!

MARTA.

Mi interrogo curiosamente e tremo e mi dico: Anche in te è il tuo male; anche in te è il tuo destino che ti fa battere i denti prima che tu lo conosca.

Una sera mia sorella mi chiama; mi implora di andare con loro. Usciamo. Siamo diretti ad una trattoria, in un giardino. L'uomo mi ri-

volge invano la parola. Io non lo vedo. Mia sorella mi bacia le mani. L'automobile corre pazzamente. Eccoci giunti alla trattoria. Un portico chiuso da vetri, coperto da alberi. Un uomo ci viene incontro: un uomo di quarant'anni, forte: un padrone; un domatore. Saluta con effusione viscida mia sorella. Lo presentano subito a me. Mi par di conoscerlo. È uno di quelli che vengono la sera in palcoscenico; ma è più orrendo, più pauroso; la luce del giorno fa vedere ingigantite le pieghe della sua pelle che pare la scorza di un mostro mal distesa su un organismo violento e da preda. Mangiamo. Egli m'è di faccia.

In breve sono martoriata da lui come da una tanaglia rovente. Mi guarda con i suoi occhi fermi la gola: e non li muove. Io li sento: mi pungono, mi torcono. Come per pietà lo guardo, e allora egli mi configge negli occhi i suoi occhi inesorabili, immobili, neri, opachi, protetti dal cavo delle occhiaie e delle orbite brune livide. Mi agito.... fremo. Non posso mangiare. Ho paura. Beviamo. E allora quegli occhi spaventosi mi sorridono. Io respiro, ed ho nausea di lui che mi pare aggiogato alla forza del vino. Bevo anch'io per facilitare la mia salvazione. Torniamo. Nell'automobile io gli sono accanto; e il suo sguardo è ritornato tremendo come prima: si posa di lato sulla mia

gola e sulle mie tempie. A casa egli sale: mia sorella lo invita. È una notte di luna. Un finestrone grande che dà su una terrazza. La stanza semibuia spenta.... Dopo poco sono sola con lui. Mia sorella è sparita. D'improvviso egli mi prende le mani e le bacia. Che accade di me? Ah, il suo volto odiato è sulla mia gola, duro aspro.... Mi afferra.... ed io sento quello strano gorgoglìo tremendo, quella polla di perdizione, che era in me, zampillare in tutto il mio essere.... darmi smarrimento.... E la sua ferocia è su me intera.... Vedo e non vedo;... tremo;... mi ritraggo trascinandolo senza saperlo;... e la polla gorgoglia e mi fa ridere e piangere,... soffrire e.... godere; sì, anche godere, vittima, vittima di me, vittima del mio male orribile, nuovo, in agguato, pauroso, implacabile!...

LUCA

con voce disperata fioca innocente.

Così crudelmente ti colse? Tu fosti aggredita così?!

MARTA.

Sì, Luca!

LUCA.

Ma tu? Ma tu? Questa carne di giglio! Non posso pensare! Che m'hai tu detto?!

MARTA.

Così fu.... Tu l'hai voluto sapere!...

LUCA.

E non potevi difenderti?!

MARTA.

Il buio, Luca: la tenebra dell'anima! Mi baciò orrendamente qui, qui sulla gola dove per me era come un demonio, una sorgente ignorata di vertigine, che si aprì e mi dette dimenticanza di tutto. Sentivo i miei occhi sbarrati e non vedevo, non vedevo. Ed egli mi fu sopra come un carnefice!

LUCA

disperatamente.

Perchè non ti lasciasti sbranare piuttosto?! Dovevano sentire le tue carni che io dovevo giungere.... Io....

MARTA.

Ah; tu non sei solo sulla terra....

LUCA.

È vero! Quanti altri me orribili mostruosi diversi.... con la bava alla bocca.... con la lussuria che gocciola dai loro occhi!... Essi esistono, esistono! Ah! il tuo corpo violato

mi fa sentire il distacco infinito fra me e l'umanità intera!...

MARTA.

Vedi dunque che io ti ho salvato dicendoti tutto! Tu ora non mi desideri più!

LUCA.

Oh, Marta.... Ho paura di te.... Debbo dirtelo. Ho ribrezzo di te. Non vedo che il tuo corpo tradito! Le mie mani disperatamente protese non sono abbastanza, per toccare l'anima tua.... Eppure, eppure la cercano.... ora.... ora più di prima!

MARTA.

Luca!

LUCA.

Ora, ora io vorrei chiamarti sorella, mentre prima tremando volevo averti amante, cogliere il bacio della tua bocca lussuriosa! Ed ora vorrei stringerti nelle ali bianche dell'anima mia, vendicarti chiamandoti sorella.

MARTA.

Vorresti discendere sino a me: ma sei trattenuto!

LUCA.

Da tutto il male non tuo, ma che tu rappresenti: da quel male che attira anche me.

MARTA

staccandosi da lui.

Addio Luca. Addio Luca! Io non voglio essere il tuo male! Addio! Addio!

LUCA.

No, Marta! No, Marta! Un senso nuovo mi scuote mi prende; non ti posso lasciare! Mi sento mutato! Mi sento diverso!

MARTA.

Bada! Bada! Tu non dici ancora la parola intera! Tu mi vuoi come colui, diversamente soltanto nel modo.

LUCA.

Ti voglio con la forza della mia anima nuova! Della mia anima nuova incompresa finora!

MARTA.

Non ingannarti Luca! Pensa! Pensa che io ti serrerei come una mostruosa pianta avvolgente e saliente, capace di spezzare una colonna!...

LUCA.

Dov'è il mio passato? Il mio presente dov'è? Non lasciarmi, Marta!

MARTA.

Pensa, Luca! Su te, avvinto dal mio corpo, reclinerei il capo pensoso del tuo destino e le mie mani sentirebbero sempre sulla tua gola il palpito della tua vita!

LUCA.

Già lo sentono! Che sono io più, se non tuo?

MARTA.

Io porrei le radici accanto alle tue ed in breve serrerei la tua potenza vitale con un amore che non avrebbe paragoni, perchè la tua passione sarebbe il mio sangue, il tuo sogno il mio fremito, il tuo sentimento sarebbe il mio sacrificio di santa, il mio martirio, se vorrai; ma, nel corpo e nella vita, dove trarresti nutrimento e respiro, saresti avvinghiato stretto inesorabilmente da me! E morirò soltanto se tu vorrai!

LUCA.
con un grido supremo.

Ah, Marta! Marta! Se tu non fossi la verità,

io sarei tradito dal sorriso stesso dell'universo,
perchè non vedo che te sulla terra!

MARTA.

Ti credo! Ti credo!

Gli cade addosso spossata anelante.

Cala la tela.

ATTO TERZO.

Si vede lo studio del secondo atto: la stanza è un po' ingentilita: alla parete a sinistra è stato appeso uno specchio.

Viene da sinistra il suono di un pianoforte: un motivo mestissimo che s'inizia stentando a svolgersi come rattenuto dal singulto. Sulla porta di faccia, aperta, apparisce dopo poco il **Dottore Giovanni**, *il quale, come preso dalla mestizia del suono, rimane fermo, esitante. Prima ancora che il suono abbia dato conclusione di pianto alla sua prima frase, è troncato da un pestare improvviso di mani frenetiche sulla tastiera. Silenzio. Subito sconvolta apparisce, dalla porta sinistra,* **Marta.** *È vestita di una toga semplice lunga stretta alla vita: ha le braccia scoperte ed il collo: sulle spalle ha un leggero mantello. Vedendo Giovanni è come atterrita.*

MARTA.

Ah! Mi avete fatto paura!

GIOVANNI

mestamente.

Perchè, Marta?

MARTA.

La sorpresa.... Ero soprappensiero!...

GIOVANNI.

Non c'è Luca?

MARTA

come divagata.

No! È alla scuola!...

GIOVANNI.

Credevo di trovarlo qui.

MARTA

quasi con disperazione, seguendo il suo pensiero.

Non c'è! Non c'è! Non c'è! Anch'io lo cercavo e lo cerco!

GIOVANNI.

Che avete Marta? Come siete sconvolta!

MARTA.

Lo cercavo qua in questa stanza, dove l'anima sua si raccoglie, si svolge, singhiozza, sorride, si abbandona alle sue estasi sante e lontane.... lontane da me!...

GIOVANNI.

Per questo.... avete troncato il suono che era tanto mesto?...

MARTA.

Per lui suonavo, imparavo meglio, quel che a lui piacerà. Avete sentito che mestizia? Questo egli vuole ed ama. È una sorpresa. Studio quando non c'è. Preparo questa musica per qualche ora che potrebbe giungere, per dar commozione e consolazione all'anima sua. Sarà il modo supremo per fargli sentire il mio pianto e il mio amore.

GIOVANNI.

E perchè l'avete interrotta così?

MARTA.

Perchè mentre l'offrivo a lui egli m'è apparso tutto, davanti a me, ma senza guardarmi, sempre come fa lui, in estasi, con gli occhi rapiti, con gli occhi dolenti.... che non guardano a me....

GIOVANNI.

Ebbene?...

MARTA.

.... che non guardano più a me....

Quasi disperata.

Non lo sapete voi? È vero? È vero? Ditemi, voi, che gli siete fratello!

GIOVANNI.

Non so: non capisco.

MARTA.

Lo sapete.

GIOVANNI.

No! No!

MARTA.

Lo sapete! Lo sapete! E per questo voglio farvi una domanda. Mi conoscete me, voi? Mi conoscete?

GIOVANNI.

Non posso dire di conoscervi. Vi comprendo.

MARTA.

Non basta: questo vuol dire, vi compatisco. Non basta. Vi domando ancora se mi conoscete, se vi è palese la pienezza, la gioia, la violenza della mia vitalità, se avete un'idea di quanto....

Interrompendosi.

Ah, voi sfuggite la verità, la verità che conoscete, lo vedo.

GIOVANNI.

No! No, Marta: non esaltatevi!

MARTA

quasi impetuosa singhiozzante.

Amo! Amo! Amo! Ho dato tutto e non ho dato nulla! L'ho fatto mio! L'ho destato! Mi ha sorriso! Il primo suo riso caldo e molle è stato mio: è sbocciato in me e per me! L'ho fatto mio. E sono ancora, ancora carica di doni per lui.... Mi trasformerò per lui.... Ma.... se lo cercassi e non lo trovassi più.... perderei la ragione!

GIOVANNI.

Vi prego, vi prego: rientrate nella giusta ragione.

Turbato.

Anzi voi non sapete quanto oggi appunto è necessario il vostro senno. Debbo dirvi la verità.... Ho bisogno di parlare a lui.

MARTA

immediata paurosa per lui.

Che avete? Che c'è?

GIOVANNI.

È inutile per ora che vi dica.... Il difficile è dirlo a lui.

MARTA

esaltandosi.

Che cosa? Badate! Badate di non fargli male. Ve lo impedisco ad ogni costo! Ditemi prima.... Voi potreste ferirlo. È sacro! È sacro!

GIOVANNI.

Ebbene.... sappiatelo. È necessario che lo sappiate. Debbo dirgli.... che.... il suo bambino.... è morto!

MARTA

atterrita.

No! No! Non fatelo! Non fategli male!

GIOVANNI.

Non è possibile! E poi, era preparato!

MARTA

quasi piangendo.

Ah, non vuol dire.... sento che non vuol dire.... Che infamia, che infamia! Non bisogna! Ho paura.... Ho paura....

GIOVANNI.

Debbo! È necessario!

MARTA.

Ahimè! Come.... come lo consolerò! Io?... Io?... Come mi sento meschina....

GIOVANNI.

Ma che dite.... Voi sola anzi potete consolarlo!

MARTA

illuminata.

Io sola? Io sola? Ripetetelo, Giovanni!

GIOVANNI.

Sono certo.

MARTA

pausa riflettendo.

Non dite la verità.... Non dite la verità.... Voi.... suo fratello.... Andate.... Andate.... Sia commesso questo terribile male.... Affronterò la prova tremenda.

GIOVANNI.

Arrivederci Marta.... Vado a cercarlo. Spero trovare il momento propizio. Ma.... se non riuscissi,.... voi?...

MARTA.

Io?! Ah, no! Mi parrebbe di essere io la

cagione di quella morte.... Oh, no! Egli leggerebbe sul mio volto un delitto che non c'è.

GIOVANNI.

V'intendo, Marta.... A poi!

Esce lentamente. Marta rimane affranta immobile..... Si ricorda dello specchio antico ed umile appeso al muro. Vi s'accosta con ingenua fede.... Si guarda.... si compone i capelli.... prima con segni di speranza.... poi con desolazione: le braccia le cadono giù. Allora gira la testa.... guarda i libri.... Un pensiero lentamente le arride.... Sorride mestamente e si avvia verso la stanza sinistra.

Improvviso sulla porta di fondo apparisce il Quaranta. *Appena Marta lo scorge si chiude nel suo manto come timorosa e sdegnosa dell'uomo pungente.*

MARTA.

Oh, Quaranta! Luca vi manda da me? Che, che c'è?

IL QUARANTA.

Luca, Luca: lasciatemi prima salutarvi!... Non vi bacio la mano, perchè so che vi pare sciocca la funzione; ma, almeno vorrei mi fosse permesso stringervi la punta delle dita.

MARTA.

Non mi tenete in ansia.

Gli porge la mano che egli stringe.

IL QUARANTA.

Mi permetterete poi di dire tutto quello che sento e che debbo?

MARTA.

Dite! Dite!

IL QUARANTA.

Allora uscite subito d'apprensione.... Non

c'è nessuna tragedia in vista. La vita è comica oggi come sempre.

MARTA.

No, Quaranta. Parlatemi franco e subito. Avete visto Luca?

IL QUARANTA.

Sono stato un momento alla scuola. Era a metà della sua conferenza....

MARTA.

Ma, non avete parlato a lui?

IL QUARANTA.

E come era possibile? Voglio parlarvi di lui. Non è lo stesso? Come siete agitata e triste!

MARTA.

Non è vero. Sono invece ora tranquilla e ferma. Parlate. Sedete, se vi pare; ma.... siate breve.

IL QUARANTA

sedendo.

Siate breve.... Sarò.... Ecco: l'argomento è questo: parlarvi male di Luca.

MARTA.

O non siete diventato da qualche tempo un suo sostenitore? Leggevo ieri un vostro scritto in esaltazione di lui.

IL QUARANTA.

È l'ultimo!

MARTA.

E come potete disdirvi dall'oggi al domani.

IL QUARANTA.

Oh, sono inezie! A quello ci penso io. Mutare per dir bene è difficile, è quasi impossibile; ma per dir male.... ci vuol poco.... Un ravvedimento....

MARTA.

Come siete canaglia.

IL QUARANTA.

Badate di non commuovermi, Marta. Vi ho detto tante volte che mi innamorerò di una donna che mi disprezzerà veramente sul serio.

MARTA

quasi distratta.

C'è forse qualche donna che vi stima?

IL QUARANTA.

Come? Nei salotti, le donne alla moda ado-

rano la mia malvagità. Per questo non le posso vedere.

MARTA.

No?

IL QUARANTA.

No, perchè evidentemente mi credono innocuo. Mi adorano perchè dico degli altri quel male che a loro piace tanto. La nostra mala sorte è questa: far male a uno per divertire mille. È umiliante: bisogna convenirne.

MARTA.

Siete un bel farabutto!

IL QUARANTA.

Ecco una lode che nessuna donna mi ha detto finora e che aprirebbe nuovi orizzonti al volo della mia perfidia se fosse detta con più ostinazione dalla vostra bella bocca sdegnosa. Non siete sincera.... Non mi disprezzate abbastanza, per quanto io veda quasi tremare la vostra dolce persona chiusa in quel tabarro proibitivo che vi fa ancora più bella.

MARTA.

Come siete sciocco, come siete niente, Qua-

ranta! Come tutte le vostre fantasmagorie fatte di paradossi scemi, di idee gratuite, di bestialità attraenti, di povertà vestite di filosofia presa a prestito sono un viluppo senza risonanza e senza splendore! Come non capite nulla della vita vera! Come non capite nulla di un'anima bella che vive in un corpo armonioso o di un'anima santa in un cuore lacerato!

IL QUARANTA.

Che volete? Io non m'interesso di persone: bado ad altro: se bene non possa disconoscere che voi siete una magnifica donna!

MARTA.

Sono una creatura viva e sofferente della quale voi non comprendete nulla!

IL QUARANTA.

Se volete, lo ammetto! Ma aggiungo anche che non è necessario. Anzi sono contento, perchè se io vi comprendessi dovrei avere il dolore di vedervi.... Ah.... scusate.... non ho il coraggio di dirvelo.

MARTA.

Ah!...

Dolorosamente.

Non importa.... Non importa.... Voi volete dire:... una vittima.... Ditelo!...

Sorridendo con angoscia.

Come v'ingannate!... Come.... non conoscete il suo cuore....

IL QUARANTA.

Sarà benissimo! E per questo non mi sento la forza di seguire Luca, di sostenerlo più oltre. La luna è bella; ma se c'immaginiamo che sia un blocco enorme di gelo dove la vita è strozzata nello stupore e nel freddo.... non ci piace più, e la terra ci pare un soavissimo letto.

MARTA.

Oh; la mente e l'anima di Luca, vi sfuggono: non sono per voi: il vostro carattere peggiorato dal vostro mestiere vi impedisce di comprenderlo e di seguirlo.

IL QUARANTA.

Può essere; ma sono un uomo anch'io, e come tale ho il senso della conservazione o per lo meno della vigliaccheria.... Che volete? Non mi fido di lui.... Ho paura. Mi pare che la sua missione benefica, altro non sia che un fiero destino. Gli asceti sono tiranni!

MARTA.

Che dite?

IL QUARANTA.

Ve ne potreste avvedere, cara mia!... Se, per esempio, voi che lo avete scaldato del vostro amore ardentissimo....

MARTA

improvvisa.

Silenzio! Silenzio! Non parlate di me!

Pausa.

IL QUARANTA.

È inutile. Sbaglierò, ma nemmeno questa volta ho trovato l'immutabile oggetto della mia venerazione. Perdonatemi, Marta, perdonatemi.... Dovrò abbandonare Luca.... Dovrò ricominciare a combatterlo. La mia missione di giustizia me lo impone. Già: questi santi improvvisati non reggono. Non si può negare però che oggi, più che mai, non ci sia nel mondo una gran sete di spiritualità, di castità, di rinunzia. Tanta sete di purificazione da un lato, quanta fame di carne da un altro. Sono due forze parallele che si combattono e non riescono a comprendersi. O il Monte degli Ulivi, o l'orgia vinosa di migliaia di

sardanapali scamiciati immondi nella torre di Babele! Lo dice anche Luca. Ma io, per non confondermi più con i surrogati di lui e per secondare questa sete di santità, di innocenza, di verginità indiscutibile, mi rifugerò d'un colpo in Gesù Cristo. Mi farò cattolico e scriverò un libro sul Redentore. Il momento è buono. La guerra a furia di picchiare, ha ammorbidito l'umanità: le coscienze sono diventate così molli, che l'impronta del Salvatore, di quello antico e autentico, vi potrà rimanere al primo tocco. Scriverò quest'opera.... e forse allora mi stimeranno buono e avrò, chi sa?, il successo definitivo; e, quando sarà intiepidito su me l'ardore della discussione e freddata sul mio capo la corona di santità, momento da prevedersi, passerò da Cristo ad un Diavolo qualsiasi e il salto sarà così alto quanto l'ascensione che ora mi accingo ad iniziare; e tutti mi guarderanno un'altra volta.... Non vi pare? Che avete? Piangete?

Marta piangeva nascostamente. Interrogata dal Quaranta si scuote: si alza e gli porge la mano.

MARTA.

Arrivederci.

IL QUARANTA.

Arrivederci è inutile. Non vi vedrò forse più.

Marta si avvia verso sinistra e il Quaranta verso l'uscita. Quando Marta è sulla porta, e il Quaranta ancora non è scomparso, si ferma.

MARTA

sussultando.

Eccolo! È lui!

Il Quaranta esce rapidamente.

Comparisce subito **Giovanni.**

GIOVANNI.

Non ho potuto parlargli, Marta.

MARTA.

E allora, allora?

GIOVANNI.

Non so! Non so!

MARTA.

Intendo, intendo: volete che sia io?...

GIOVANNI.

Avete pianto, Marta!

MARTA.

Sì, sì.... lasciatemi andare: non voglio che mi veda così.

Esce da sinistra.

Dopo un poco entra **Luca** *seguito da alcuni amici fra i quali il* **Professor Torre.**

LUCA.

Entrate! Entrate!

IL PROFESSOR TORRE.

Non vi lasceremmo mai, Maestro, sebbene vediamo che siete stanco e che l'accaduto di oggi vi ha turbato.

LUCA

sedendo accasciato.

Sì, ve lo confesso! Sono rimasto turbato e scosso.

IL PROFESSOR TORRE.

Non avreste creduto nella vostra buona fede che si potesse aizzare quella gente contro di voi; spingerla ad invadere l'aula in quel modo, mentre voi parlavate.

LUCA.

Non lo credevo; non lo credevo! Una delusione di più; ma anche un ammaestramento.

IL PROFESSOR TORRE.

Erano male intenzionati e il povero Andrei è stato ferito, n'è vero?

ALCUNI.

Sì: grondava sangue.

IL PROFESSOR TORRE.

Ma non gravemente. Voi, Maestro, per fortuna li avete fermati. Risento la vostra voce. Eravate splendente come un arcangelo. Vi hanno ascoltato.

LUCA.

Ma non avranno imparato. La folla fa paura quando ha perso il ritmo dell'anima. Se l'uomo sente la grazia perduta, la folla non se n'accorge. La folla cerca il suo dio assoluto.

Quando non l'ha più, e quando i suoi apostoli dànno a lei la cattedra, lo scettro, la guida, ella perde la felicità ed è capace di tutto. Non mai come oggi ho visto il suo volto pauroso e come sia necessario parlare a lei con l'esempio.

IL PROFESSOR TORRE.

Il ritmo dell'anima! E quando s'è perso?

LUCA.

Adorare bisogna per poterlo ritrovare. Adorare nell'intimo. Consacrare vita, cuore, intelligenza continuamente a cercare in ogni cosa o creatura l'anima essenziale, che è il punto eloquente e quasi sonoro da cui sale la voce che si accorda con tutte le voci di tutte le altre creature, con l'armonia del tutto. Ecco il ritmo dell'anima!

Ho conosciuto un uomo che si era arricchito con male arti in America, seguendo l'impulso volgare del suo istinto di popolano ingordo e rapace. Lavorando da muratore incominciò ad alzarsi tre ore prima degli altri operai per vendere loro la grappa su una cantonata dei sobborghi di Buenos-Ayres, quando andavano alle fabbriche. Così; in poco tempo, diventò imprestatore ad usura, e via di quel passo, giunse alla ricchezza. Ripreso come per punizione

dall'amore della sua terra, tornò in Italia, nella sua dolce Liguria, dove aveva lasciato il suo cuore di fanciullo. Abbandonato all'ozio e alla riflessione e ai ricordi, fu preso da un male che incominciò a roderlo segretamente, in tutto l'essere. Consultò i medici più illustri: nessuno poteva guarirlo. Col capo chino sul petto, irritato di tutto e di tutti si affrettava disperatamente verso la fine più tremenda. Finalmente egli sentì il medico del villaggio. Questo medico era stato suo compagno nei giochi infantili, quando i ragazzi ruzzano fra loro senza distinzione. Questo povero medico, che aveva studiato ventisei anni per diventare il servo di tutti, gli disse: Ti ricordi, quando eravamo ragazzi, com'eri sano e com'eri lieto, benchè tu fossi pieno di toppe e di strappi? Io t'ho visitato, ora. Tu sei saldo come allora, eccetto l'età; ma il tuo male, che ti prende tutto, arriva a te da fonti lontane e misteriose. I farmacisti non hanno medicine per te. Sai qual'è il tuo male? Tu hai perso il ritmo dell'anima tua! Per aver troppo, ti sei messo fuori della corrente ideale che consola un povero diavolo, che la segue, ed uccide il ricco Epulone, che rimane fuori. — E come potrei fare per guarire? — gli domandò lo strozzino dei suoi compagni. — Ritorna da capo. Hai sempre

tempo. — Gli rispose il medico. — Guarda! Scendi in giardino e mettiti a coltivare i fiori. Scoprirai la verità e ti salverai. — E quel vecchio colpevole prese il sarchiello e si mise a lavorare insieme con i giardinieri e, in breve, fu occupato pienamente dalla passione per le piante, per la terra, per il gioco volubile del cielo. Non dava più retta al altro, tutto dimenticava; non vedeva altro che il segreto svolgersi delle piante, di quelle umili, innocenti, belle, dolci esistenze; vedeva la terra aprirsi e donare, coprirsi di mestizia per poi aprirsi ancora con gioia; vedeva le verdi creature serene, guidate dall'uomo, godere giocondamente, serenamente del tutto, dar fiori e frutti: essere ognuna l'immagine della armonia universale, parte di un tutto che ama e non si consuma, che ama senza peccato, senza rossore, senza vergogna, senza febbre; ma ama per l'universo ed in quello si confonde e sorride. E quel vecchio scoprì la purità del vivere, ritrovò il ritmo dell'anima sua, e serbandosi unicamente il suo giardino magnifico, dove diventò il maestro degli altri giardinieri, per il suo amore immenso, donò gli averi ai parenti ed ai poveri; e là, nel suo eremo bello, vive ancora e lavora ed ama vecchissimo, tutto bianco ma lieto e non ancora stanco di vivere. Giungerà di certo sul

limitare del nulla col sorriso della vita sulle labbra.

IL PROFESSOR TORRE.

E perchè il Re Lear, che donò gli averi ed il trono alle figlie, non fu felice?

LUCA.

Perchè non conosceva nessuna virtù che lo potesse consolare, avendo sempre vissuto di vanità.

IL PROFESSOR TORRE.

Esaltare se stessi, ma senza peccato e senza vanità!

LUCA.

Meglio spengere la vita, se è germe di male, piuttosto che lasciare il suo fiore rosso aprirsi per dare un frutto di sangue e di lacrime.

IL PROFESSOR TORRE.

Ma.... l'uomo, l'uomo individuo, vita e parte attiva e donatrice dell'umanità non ha egli nel suo istinto il male, il vizio nascosti in mille maniere che pure son belle?

LUCA.

Appunto! Appunto perchè io vi dico che

bisogna adorare l'uomo libero, non l'uomo livellato, come il cipresso tagliato alla pari dell'arbusto, appunto per l'adorazione che ho per questa viva immagine dell'ignoto, per questo lucido specchio dell' universo visibile, per l'uomo bello, schietto, vivo, anelante a salire, molteplice in tutto, dimentico di sè per servire all'idea, per accrescere la bellezza e la maraviglia del tutto, appunto per questo io dico che, chiunque ripone la sua felicità nel cerchio dei suoi piaceri, dei suoi appetiti d'ogni sorta, delle sue soddisfazioni pesanti, avrà sfinimento, indigestione, sconforto, ma non felicità e sarà inferiore fra gli uomini. Felice e superiore è colui che vive fuori di sè medesimo!

Accendendosi si erge con la persona come in estasi:

Da sinistra apparisce, col volto inesprimibile del timore dell'amore e del pianto, Marta.

Per tutte queste ragioni io, quasi preso dalla vertigine inesorabile della mia verità, io, fattomi puro e col proposito di affinarmi ancora, fino a morire di fede per dare l'esempio, maledicendo il male, maledicendo la materia che gonfia ed ottenebra, maledicendo il senso che

sfibra, mirando alla missione mia di purità mi sacrificherò senza pace, senza esitazione!...

TUTTI.

Maestro, Maestro, sì; voi siete veramente l'apostolo! Noi saremo fedeli a voi fino alla morte!

LUCA

stanco.

Sì, sì, amici, grazie.... Arrivederci!

TUTTI

mentre escono e mentre Luca li accompagna appoggiandosi al professor Torre.

Maestro a domani. Le vostre parole ci stanno impresse nell'anima con segni indelebili. Ogni giorno cresciamo di numero. E di fede....

Giovanni è rimasto durante tutta la scena immobile e triste,

MARTA

Assistetemi! Non abbondonatemi! È un'ora suprema, questa: per me.... e per lui....

GIOVANNI.

Volete ch'io resti qui con voi? Volete che gli dica tutto?... Debbo dirgli tutto!

MARTA.

No.... lasciatemi sola un po' con lui e poi.... Andate là.

Gli accenna la stanza a sinistra.

GIOVANNI.

Esitiamo troppo! Da un momento all'altro egli può sapere.

MARTA.

Debbo prima conoscere il suo sentimento.

GIOVANNI.

Farò come volete.

Entra a sinistra. Pausa.

Ritorna Luca.

MARTA

dopo un indugio.

Che è successo oggi, alla scuola, Luca?... Ti hanno minacciato?

LUCA.

Sì. È il rigurgito d'odio che viene dal basso ma che non è senza perchè. Oggi l'ho vinto. Domani forse non saprò.... non potrò e sarò anch'io sopraffatto.... O attirato per debolezza dalla lotta, dovrò perdere la mia compostezza di asceta, rimboccarmi le maniche e immergere le braccia nel catino del politicantismo.... o dovrò ritirarmi nell'ombra, nel silenzio, lasciando nei libri solamente il seme che altri porrà nella terra, altri più adatto di me, più coraggioso di me.

MARTA.

lentamente accostandosi al suo cuore.

Per la prima volta ti veggo dubitare.

LUCA.

Non dubito: ragiono. La mia anima è sconfortata. Non ho consolazione. Tutto quello che dico, tutto quello che offro sono frutti che maturano nel mio passato. In me non nasce altro che l'amarezza e la contradizione.

MARTA
paurosa della risposta.

Tu vivi in un inganno, dunque?...

LUCA.

Bisogna, bisogna che ti dica il mio sentimento.

Io andavo per una strada diritta che sapevo condurre ad un punto agognato, ad una mèta santa. La strada era aspra, senz'alberi: o fango o polverone soffocante o ciottoli. Ai lati una siepe di rovi pungenti più alta di me mi impediva di distrarmi: non altro vedevo. Dietro a me era la morte. Dinanzi a me la mèta sicura lontana invisibile ma certa. D'improvviso la siepe s'è aperta sulla sinistra, dalla parte del cuore, ed è apparso un viottolo erboso alberato. Si vedevano frutta ombre verzura. La strada pareva, con una sua curva aggraziata, seguire lo stesso cammino di quella assolata e penosa. Ho avuto sete: ho seguìto la tentazione. Ho camminato. Ho goduto. Ho pianto di voluttà: sazio mi sono abbandonato in un prato. Ora m'accorgo di avere smarrita la via. Di qui non si giunge alla mèta santa. Mi accorgo di essere satollo, ma deluso, tradito da me stesso. Mi accorgo che non posso senza morire continuare in questo cammino. L'anima mia si inaridisce:

vacilla. In questo momento di risveglio, io voglio ritornare sulla mia strada sanguinosa. Io son nato per camminare là, per patire là, per morire là.

MARTA

colpita,

Non hai parlato mai così crudelmente.

LUCA.

È vero: tu hai conosciuto le lacrime, gli spasimi della mia passione.... e poi.... silenzio!...

MARTA.

Ed ora, ora.... dopo tanto tempo, e pur dopo così poco tempo, tu rompi il silenzio per parlare così....

LUCA.

Sono crudele.... lo sento.

MARTA

sempre mestissimamente fiduciosa.

Lo senti?...

LUCA.

Sì; ma non è la prima volta. Fui crudele anche più quando dimenticai per un effimero gaudio il mio sogno.

MARTA

ferita: con l'anima piena di pianto rassegnata.

Il sogno non pianse.... Il sogno non era una creatura.... Credevo invece che tu, quel giorno indimenticabile, ti fossi svegliato e non un sogno tu fossi più; ma una verità vivente, tanto sentii palpitare in te la vita con un ritmo che ti stupiva facendoti urlare di gioia.

LUCA.

Non so più niente. Non vedo più che cenere, dalla quale non sorge nemmeno un alito che sollevi. Perdonami Marta. Io ti confesso questa verità con dolore ineffabile; ma è vera. Io ero un inganno momentaneo. Il mio cuore s'è fatto sterile. Se egli non risorge, io morirò....

MARTA

con amore infinito.

Morire?... Tu?...

LUCA

mistico e dolente.

Se la mia vita ideale potesse uscire da questa esistenza corporea senza perire, brucerei ai tuoi piedi la persona del peccato perchè tu avessi la prova del mio strazio. Ma proprio

oggi, dinanzi al volto brutale sfigurato passionale di quella folla briaca che ha invaso la scuola, ho sentito che solamente un uomo puro, anche se folle, può vincere la battaglia spirituale contro il mostro della materia. Ho sopportato fino ad ora la contradizione vivente in me stesso. Ora sono forte: ora ho vinto; ora sento che devo essere limpido. Io non sono più di nessuno.

MARTA

ferita a morte; ma perdonante, con l'anima che spasima.

Tu lo credi.... tu lo credi.... per ora.... la folla così rozza ti ha turbato. Ti conosco come la madre. Passerà nel tuo ricordo il mostro pesante e il brutto segno sul tuo cuore passerà.... Io.... tacerò.... come sa tacere la madre.... Passerà.... aspetterò.... Poi.... tu mi vedrai.... guardando nell'angolo più silenzioso della tua vita, tu mi rivedrai....

LUCA

commosso, ma fermo, disperatamente.

Marta, Marta perdonami. Quello che ora t'ho detto non è suggerimento di oggi: è il mio pensiero di mesi, di tanta, di tanta sofferenza!

MARTA.

Io so di te.... più di quello che tu non sappia,... Luca,... eppure taccio. Credi, amor mio, nessuno è tanto alto quanto l'inganno che lo avvolge. Io non parlo.... Un'anima traboccante non può parlare quando non è più di se stessa, quando sente che il minimo moto le farebbe versare quella sostanza d'amore che non è più sua e che tutta ha donato. Non piangeva e non parlava Colei che a Cristo offerse la sua chioma perchè si asciugasse le mani imbrattate di umanità. E tu camminerai sul mio petto per toccare la verità e tu vi starai sopra per nascondere il tuo vero bene, ed io non manderò un sospiro che mi riveli.... Intendi?...

Pausa. Si apre la porta. Entra **La Donna.**

LA DONNA.

Una lettera.

Porge una lettera a Luca ed esce.

LUCA

guardandola.

Viene dal Sanatorio!...

Marta come colpita si ritrae guardandolo con espressione di angoscia ineffabile e, come cercando soccorso, entra nella stanza sinistra dov'è Giovanni.

Subito comparisce Giovanni.

LUCA

intanto ha aperta la lettera e ha letto. Con voce lontana velata dalla disperazione.

È morto! È morto il figlio mio.... Qua me lo dicono....

Si volta e vede Giovanni.

Tu lo sapevi, Giovanni, ed hai taciuto....

GIOVANNI

con profonda pietà.

Non potevo....

LUCA.

Avevi pietà!... È morto quel mio figliolino!

Disperatamente: come fuori di sè.

Il nostro figlio, Anna, Anna! Anna che sei dinanzi a me non più donna, non più anima; ma anche tu materia decomposta, avvolta alla povera ossatura della tua navicella che aveva le vele così gonfie di fede nel mare orrendo della delusione perpetua! Quel figliolino nostro è morto! Nato da noi senza nemmeno passione, egli sparisce senza potermi ringraziare di alcuna felicità. Non ebbe che male!... Ah, no! Peggio, peggio! Contro il nostro volere, ebbe un po' di gioia delusa, perchè è morto avendo la ragione sviluppata enormemente. Ha sentito di morire!

Brancolando nei ricordi.

Quanti anni aveva? Quasi quattro.... Oh, ricordo tutto.... Quante cose vedeva!... Chi era? Chi era, lui?... Era più che il figlio nostro!... Era un altro, un altro creato da me! Che è questo strazio che mi soffoca? Che è? È dolore o sentimento della mia miseria? del mio nulla?

Sì, del mio nulla, anche di fronte a lui macilento, moribondo bambino. È atroce!

Con altro modo.

Che pensava egli di lei.... di quest'altra? dell'intrusa? La vide un giorno.... le parlò. Ah! Io divento pazzo.... Giovanni, tu mi ascolti.... Siamo soli.... Io e te.... come in quella notte tremenda....

Con voce più bassa.

Sì: un giorno egli la vide.... Egli era qua presso di me.... Perchè non dico.... *presso il suo babbo?*... Non posso.... Non so. Sono autore; ma non consapevole della sua creazione.... Vedo.... vedo tutto l'inganno. Sì: egli era presso di me.... Ed ella, l'intrusa, comparve.... lo sapeva.... Voleva vederlo.... Egli la guardò con gli occhi ingranditi.... come due cerchi d'acqua che la cercassero. Io lo scrutavo tremando. Fanciullo inconsapevole, anch'egli vedeva quella sua bellezza arcana e il suo volto aveva un'espressione di pauroso dolore. Ma.... guardata così da lui.... ella non osava parlare.... non poteva. Non le era concesso dire al bambino nemmeno una frase comune. Io riflettevo che su lei, su quelle carni, avevo posato la mia bocca disperatamente peccaminosa.... E sentivo, sentivo l'ammonimento, il rimorso.

Allora, il morticino le disse: *Chi sei?* Poi guardò me.... Non venne risposta.... Allora, riattaccandosi alla sua vita di sanatorio, disse alla donna: — *Tu non sei come la Superiora che è bianca bianca come le gardenie!...* — Ella lo guardò fisso. Urlava tacendo. Poi fuggì!... Fuggì.... la donna rossa.... la donna di voluttà! Il morticino tremava: venne qui da me, si aggrappò alle mie gambe.... e.... — *I fiori, disse, sono più belli di tutto.... babbo.... Più di tutto.... anche più della chiocciola che è tanto timorosa e porta la sua casetta addosso!...* —

Disperatamente.

Sì, mio morticino.... perdonami, perdonami di averti dato una vita effimera così. Perdonami di averti dato la luce solamente per farti vedere la colpa.... Perdonami di aver mancato al mio giuramento. Oh, mio diletto.... Come, come tu mi insegni la via.... Hai ragione.... Hai ragione.... — I fiori sono più belli di tutto.... —

Si butta giù accasciato. A questo punto dalla stanza accanto viene chiarissima la suonata di Marta che, tutta si svolge fino alla mesta conclusione.... Luca scosso dal suono.

È lei.... la tentatrice.... Si serve della musica del dolore per accostarsi al mio pianto.... La tentatrice...! Odi, Giovanni.... Ella sa: è vero?...

GIOVANNI.

Sì: lo sa....

LUCA.

Lo sento.

GIOVANNI.

Ella piange così per consolarti, Luca....

LUCA.

Ella piange per riavermi!...

GIOVANNI.

Luca.... tu sei fuori di te. Sii forte.... Io ti precedo laggiù.... Esci fuori!... Ricordati di quella notte.

LUCA

preso dall'incanto musicale, fatidicamente.

Tutto ritorna quel che deve trionfare!...

GIOVANNI.

Addio....

Esce lentamente. Lunga pausa.

LUCA

si abbandona alla musica.... Poi si alza di scatto e grida...

Marta! Marta!

MARTA

subito giunge colma di fede e di pianto mestamente.

Eccomi Luca!...

LUCA

turbato dalla sua presenza, lentamente.

Marta! Addio! Bisogna che io vada a vedere per l'ultima volta il corpicino deluso del figlio mio. E poi.... E poi.... non tornerò!... Mia madre m'ha chiamato.... dopo tanti anni.... Quasi non la conosco.... Ecco qui la sua lettera....

Si toglie di tasca una lettera.

M'invoca disperatamente.

Posando la lettera sulla tavola.

Puoi leggerla! Non tornerò qui.... Partirò....

partirò stasera. Lassù presso mia madre, forse pentita, mi tratterrò molto; certo non potrò venir subito via. Ella sta prossima al luogo dove io sono nato. È un poggio roccioso e ferrigno, coperto di cipressi e di pini. Lassù presso la donna che fu maledetta, io potrò raccogliere le fila di questa mia vita scompigliata degli ultimi uragani e indirizzarmi finalmente verso la mèta agognata senza rossore.... senza vergogna più.... Ma certo.... tornando a questa casa, a questa mia fucina operosa;... bisogna, Marta,... che io.... non ti ritrovi più....

Dicendo le ultime parole Luca s'è allontanato. Marta lo ha seguìto con lo sguardo, restando come di pietra, con espressione d'inesprimibile fede sconvolta e pur ferma nella sua disperazione..... E così resta, mentre egli scompare, senza moto, senza parole.

Cala la tela.

ATTO QUARTO.

La stanza modesta ma linda di una villetta nella campagna toscana.

Dalla porta aperta e da una finestrina di faccia e sulla sinistra, per metà velata da un paio di tendine bianche, si vede l'orto e lontane le colline che sono arsiccie rossastre a stento coperte da cipressetti e da pini.

Una porta piccola a sinistra verso il fondo.

Una porta più grande a metà della parete di destra.

L'arredo è antico.

Una tavola grande fra l'uscio dell'orto e la parete di destra.

La Madre *di Luca entra dall'orto: chiude l'uscio. Rimane pensosa un momento, poi, accostandosi alla tavola, mette in un vaso pochi crisantemi scempi raccolti. Quindi va alla finestrina e, scostando appena le tendine, guarda fuori. Poi apre la porticina lì prossima e chiama.*

LA MADRE

con voce pacata.

Pietro!

Dopo un po' sopraggiunge **Pietro,** *un po' servo, un po' giardiniere e fattore della casa: egli porta validamente i suoi settant'anni.*

PIETRO.

Comandi, signora.

LA MADRE.

Guardate, senza farvi vedere. Là, nel viottolo, c'è una donna....

PIETRO

si accosta e guarda.

La vedo.

LA MADRE.

Sapete chi è?

PIETRO.

Non lo so; ma dev'essere quell'ombra che vidi iera sera dopo il tramonto, quando il signor Luca sedeva sulla soglia dell'uscio e guardava fuori.

LA MADRE.

Che faceva?

PIETRO.

Io ero nell'orto, ero andato alla piccionaià, e giravo di là, di sotto il fico brogiotto; e ti vedo quella signora che, appoggiata a uno dei due cipressi che sono a metà del viale, a quello di destra andando in là, guardava qui, mezza riparata dal tronco.

LA MADRE.

Che guardava?

PIETRO.

Chi lo sa? Si poteva anche pensare che guardasse il signor Luca che stava qui a se-

dere; ma era di molto lontana e non si distingueva. Io pensai che fosse una curiosa che la contemplasse quest'orto. Si sa: c'è la fontanina con quella statuetta.... e poi c'è quel ciuffo d'oleandri rossi, che, non fo per dire, è proprio bello e da guardarsi. Ce n'ho visti altri di questi villeggianti fermarsi a osservare.

LA MADRE
che guarda al finestrino.

S'è rimessa a quel punto che dici.

PIETRO.

E questo mi fa specie! Che voglia comprar la casa?

LA MADRE
lasciando la finestra e sospirando.

Chi sa?!

PIETRO.

Che la venderebbe, padrona?

LA MADRE.

No, Pietro. Tu lo sai. Come si fa a vendere questa casa?

PIETRO.

Poverina, la ci ha patito tanto!... La fa

bene a tenersela. O ch'è passato poco tempo? Mi ricordo quando i' su' babbo, bon'anima la costruì! È tutta fatta di pietra ferrosa. Le sceglieva apposta, lui, le bozze, che le luccicassero al sole e che le fossero tutte brizzolate. E poi.... e poi.... venne tutto il resto.

Sospirando.

Lei è giovane; ma io son vecchio....

LA MADRE.

poco badandogli.

Luca, l'hai visto oggi?

PIETRO.

L'ho visto stamani all'alba, quando ha preso, come al solito, la via del poggio. Eh, lui, fino a stasera non torna!... Che vuol saper la verità? Quando lo vedo mi viene il tremito. Quel che volesse dire tremare io non lo sapevo; ma ora, da quando c'è lui, ho quasi paura. Povera signorina.... lei sì che deve soffrire! Non parlar mai a quel modo! Non ne ho mai visti, così, di figlioli!

LA MADRE.

Hanno battuto all'uscio.

Pietro va ad aprire.

Comparisce Marta.

MARTA.

Signora.... Scusi.... Vorrei parlarle.

LA MADRE.

Venga pure avanti.

MARTA

si avanza e Pietro richiude la porta; ma ella, fermandolo col gesto, dice alla madre.

C'è suo figlio?

LA MADRE.

No: non c'è!

Pietro chiude la porta. Marta sembra rassicurata e posa una borsetta sulla tavola, con moto quasi distratto perchè è presa dalla fisonomia austera della madre. La madre rompe il silenzio.

Pietro, tu conosci la strada per la quale Luca ritorna.... Quando lo vedi giungere da lontano.... vieni ad avvertirmi.

PIETRO.

Sì, signora!

Esce incuriosito, quasi addolorato.

LA MADRE

dopo un indugio.

Mi dica pure!...

MARTA

cominciando a stento.

Ella vede, signora, dal mio turbamento che io non sono un'estranea per lei: ma che qualcosa di bene o di male mi spinge verso di lei con una invincibile potenza.

LA MADRE.

Lo vedo,... e,... poi che non voglio lasciarla in codesta confusione, le dico subito che forse indovino.... So chi è.

MARTA.

Lo sa?!

LA MADRE.

Come dirle? Non badi alle parole.... Ella ama mio figlio.

MARTA.

Sì; sono lei: sono quella che lo ama.

LA MADRE.

Non lo so da lui, però.... Lo sapevo prima che egli tornasse.

MARTA

mestamente.

Non lo sa da lui?!...

LA MADRE.

No: non mi ha parlato ancora.

MARTA.

Non le ha parlato ancora di me?

LA MADRE.

Nè di lei, nè d'altro.... Ne di lei.... nè.... di me.

MARTA.

Ah!...

LA MADRE
sempre con austero dolore.

Ella ha sospirato!... Quasi un gemito ho sentito. Dunque ella mi conosce? Sa tutto di me?

Marta con la gola stretta fa cenno di sì,

Io non piango più.... Sono fredda, rigida. Sono la statua che potrebbero porre sulla mia tomba. Sono *io* distaccata da tutto ciò che vive.... Ho vissuto.

MARTA
con dolore spontaneo.

Nemmeno io piango; ma.... ho bisogno di sapere. Io sono una montagna di fede. Ho preso con l'anima mia tutto il mio bene e tutto il mio male, tutto il mio passato, le mie

rinunzie, i miei voti, i miei spasimi, la mia giovinezza, la mia luce e ne ho fatto una virtù sola, alla quale mi aggrappo disperatamente: *ho fede!* Non so immaginare che questa forza che mi tiene viva possa cadere, perchè non vedo altro, di là di lei, oltre lei, intorno a lei! Intorno a questa mia fede amorosa inesprimibile c'è il buio: c'è una battuta d'aspetto che non [illegible]

LA MADRE

dopo un indugio.

Povera donna! Come ti conosco.

MARTA

Mi conosceva?

LA MADRE

Sì;... ma.... non illudiamoci a vicenda.... Non si conosce mai chi ama! Se conoscere poi è comprendere, cioè dare consolazione, non si può in alcun modo consolare chi teme di aver perduto l'amore.

MARTA

con un grido.

No!

LA MADRE.

Figliola io non so nulla....

MARTA

Ah!.... Nulla?... nulla?

LA MADRE.

No! Nulla; nè di lei, nè di me.... È un mese. Giunse sul tramonto.... Su quest'ora.... Non aveva nulla con sè: non aveva abiti, nè libri, nè altro. Gli andai incontro senza un grido. Lo aspettavo. A vederlo non rimasi nemmeno stupita. Era molto cambiato: ma conoscevo i suoi ritratti. Era lui! Mi parve uno dei pochi che esistono al mondo, uno dei maggiori! Egli mi prese le mani: se le pose nella sinistra e le strinse. Poi mi pose la destra sulla fronte, che tenevo bassa, e, facendomi quasi violenza, mi alzò il volto e mi guardò negli occhi. Io ero pronta a dirgli: figlio mio! Ma vidi che non era mio figlio che mi guardava. Era il mio giudice. Lo fissai come dicendo: Tu non puoi giudicarmi! E, con quell'espressione rimasi finchè le palpebre mi caddero sulle pupille che non avevano mutato. Dopo quelle parole mute e manifeste non ci siamo più detti nulla che ci toccasse dentro.

MARTA.

E terribile! No, madre, no: non è lui codesto: non è lui!

LA MADRE.

Forse perchè è lontano dall'amor tuo, figliola.

MARTA

ripresa dalla fede, sempre mestamente.

Eppure sento di sì. Egli è una mente: ma io sono il suo cuore. Se mi perde.... se mi fugge....

LA MADRE.

Se ti fugge?...

MARTA

Non potrà fare che il male, con il cuore strappato!...

LA MADRE

la guarda. Poi, dopo una pausa, riprende.

La mattina dopo comprò nel paese biancheria rozza da contadino e un abito da caccia. All'alba ogni giorno lascia la casa e torna sul tramonto.

MARTA.

Tra poco sarà qui, dunque?...

L'aria s'è fatta rossa quasi paurosa.

LA MADRE

Sì!

MARTA.

Ho paura.... Ho paura....

LA MADRE.

Ha paura? Ed io non posso più reggere! Ora tornerà. Lo affronterò. Bisogna spiegarci.

MARTA.

Ora, gli parlerà?

LA MADRE.

Sono decisa. Qui. Qui. Lo aspetterò sulla porta.

MARTA.

Mi ascolti.... signora.... Ella ha un'espressione gagliarda che rivela una volontà ferma ed una coscienza che non vacilla. Ella può quindi guardare nel fondo dell'anima propria e degli altri e parlare, anche a costo di prevedere la morte. Mi dica! Crede lei che io possa esitare ancora, io, che ho composto con tutto l'ardore dello spirito mio, questo edificio di fede, che io possa ancora esitare? che io debba ancora indugiare a conoscere il vero, solamente perchè io lo amo di un amore indicibile, materno, che mi fa lacrimare tutta l'anima se lo ricordo appena?...

LA MADRE.

No, figliola. Io penso che tu sia una donna, cioè una dignità viva. Lo veggo dai tuoi occhi, lo so dal tuo sacrificio spontaneo.... Io ti dico: Se il tuo sacrificio è inutile, vattene!

MARTA.
con tutta la desolazione:

Vattene?! Vattene?! Allora, mi lasci conoscere la verità.... Lasci che io gli parli.

LA MADRE.

Tu puoi.

MARTA

Sì: ma....

LA MADRE.

Che cosa ancora?...

PIETRO
giunge da sinistra.

Signora, eccolo: sta per giungere.

LA MADRE.

Va bene!

Pietro esce.

LA MADRE

La madre a Marta.

Che cosa ancora vuoi sapere?

MARTA.

Voglio sentire come egli le parla.... Voglio prima risentire la sua voce; voglio conoscere l'animo suo verso di lei....

LA MADRE.

E che t'importa di me?...

MARTA.

Oh, io sola ti posso capire, madre, io sola!

Con impeto le bacia le mani.

LA MADRE

si libera lievemente commossa, ma non turbata. Poi addita la stanza a destra.

Allora.... Va là.... ed ascolta!

Marta entra nella stanza. Un indugio. Poi si sente battere l'uscio. La madre apre.

Entra Luca *seguito da* Pietro. *Luca è vestito con gli abiti rozzi di un contadino: ha una grossa camicia bianca senza colletto. Entrando si leva il cappello.*

LUCA.

Buona sera, mamma.

LA MADRE.

Buona sera....

PIETRO

alla madre.

Posso chiudere il cancello, padrona?...

LA MADRE.

Lo puoi chiudere.

PIETRO.

Nessuno ha da uscire, nè da entrare?

LA MADRE.

Nessuno.

PIETRO.

Allora io vo a chiudere.

Pietro esce dall'uscio dell'orto. La luce rossastra del tramonto permane fino alla fine affievolandosi appena.

Indugio.

LA MADRE.

Luca.... È mai possibile che non dobbiamo spiegarci, parlarci, fuggirci, se credi?! Vivere così è impossibile! Sono avvezza a star sola. Se tu resti qui per un tuo sentimento d'affetto, almeno fammelo conoscere.... È un mese che sei qua.

Pausa.

LUCA.

Tu vuoi dunque ch'io parli? Va bene! Mamma, non ti ho parlato fin'ora perchè non ho potuto vincere il timore e il dolore di parlare a te così ostinata, così scarna ed aguzza. Ebbene, mamma, io ti dico che tutto farei per poterti togliere dall'animo l'orgoglio di aver commesso il male, poi che sei orgogliosa del tuo male.... Perdonami, mamma.... Ecco perchè non ho osato, quasi che sperassi vederti mutare, per darmi l'infinita consolazione che aspetto da te.

LA MADRE.

Io sono il male, dunque, secondo te. Il male che non si pente. Sia pure. Ma perchè io del tuo bene non ho paura e tu non osi affrontare il mio male?

LUCA.

Perchè la tua colpa è la mia colpa! Mi ha

morso fanciullo; mi ha tradito adolescente; mi ha tormentato uomo. È un ostacolo fra te e mia madre. La tua colpa m'ha ucciso la mamma!

LA MADRE.

Sei tu che non vuoi piegarti fino a me, invasato come sei dal tuo sogno inumano!

LUCA.

Sì, sì: io condanno e maledico la passione bieca: e non la tua soltanto ma tutte quelle che macchiano il maraviglioso candore del mondo, come io, quasi uscendo fuori di me stesso, l'ho ammirato e adorato sul Monte Ferrigno in questi trenta giorni di meditazione, smarrendomi, confondendomi, sentendo di essere, in quell'incanto che mi stringeva, la ragione suprema e più alta perchè capace di adorare e la più brutta vergogna perchè capace di tutto macchiare. Di lassù ho gridato a voce alta, inteso da tutte quelle forze elementari, ho gridato la mia condanna all'uomo, all'uomo rapace, all'uomo imbestiato, immaginando e credendo nel mio sogno consolatore in cui tutti gli uomini possano essere degni di quel monte santificato dalla mia preghiera.

LA MADRE

con improvvisa commozione:

Ah, come ti riveli! Come è doloroso e pur dolce sentirti parlare! Come mi sento madre tua e come soffro, Luca! Luca, figliuolo mio, ascolta. Dimentica per un poco te stesso, questo tuo nuovo te stesso composto dallo sforzo della mente ed ascoltami. Sarò buona con te.... Che vuoi? io non posso vedere in te altro che il bambino mio, quel bambino che mi fu strappato da tuo padre. Se ti guardo come ad un uomo, mi duole perchè debbo discutere con te: e questo non lo comprendo. Dimmi, dimmi: ridiventa fanciullo. Dimmi, perchè, perchè, tu, che se guardi una pianta, un fiore, una pietra, ti senti pieno d'amore, vuoi restare accusatore arido, folle dinanzi ad una creatura, solamente perchè ella non rinnega il suo amore che tu stimi colpevole? Guardala questa creatura. Sforzati di entrare nell'anima sua!... Forse tu non puoi perchè io sono tua madre? ma io, se tu socchiuderai gli occhi, ti aprirò l'anima mia vera, come non ho mai fatto a nessuno, vincendo pur la vergogna di parlare scopertamentc al mio stesso figliolo. Ma io ti amo, ti veggo traviato, ti veggo malato: tu sei malato, Luca, tu sei malato: ti veggo quasi folle e siccome non mi sento sventuratamente

estranea al tuo tormento, non posso esitare a dirti tutto.

Dopo un breve indugio, con modo esitante e pudico.

Credi tu di poter indovinare il mistero di una donna diventata stanca, vecchia, e che ad un punto della sua vita diventò la contradizione del suo passato in cui era un marito, era un figlio, era una casa, erano tre anime ignude dinanzi ad un altare? Sì, Luca, noi eravamo tutt'e tre dinanzi ad un altare ingannevole quando io divenni quel che voi chiamate colpevole. Guarda, Luca, guarda fisso nel tuo pensiero. Tu non ricordi; ma puoi ricostruire la vita. Non mi vedi tu? Non mi vedi tu là nel giardino della nostra casa, tra i fiori e tra i meligrani? Non mi vedi che tu già trotti fra le ajole, ed io che t'aspetto a braccia aperte? Io dico fra me: — questa è la vita bella e placida. Tu eri ragazza inconsapevole; un uomo ti vide, ti desiderò e ti sposò. Ti ha baciato, ti ha posseduto non badando al tuo mistero. D'altra parte che cosa eri tu? Eri il vaso di un'anima che non esisteva; eri il calice di un fiore che non aveva ancora la corolla. Tuo marito ha fatto di te quasi ignara, una donna chiara, ordinata. Ha composto nel vuoto del tuo spirito poche regole e poche leggi che tu hai rispettate. Poi sei diventata mamma con

gran dolore ed hai una gran gioia. La tua vita è chiara: tutta semplice: è una fronte spianata. Vi si può leggere come su una tavola di marmo, se qualcosa v'è scritto: è aperta a tutti: non deve esservi ombra. —

Luca è scosso a questa parola che gli richiama alla mente tanti ricordi.

Che cosa è l'ombra, figlio mio?

LUCA.

Dimmi, dimmi!

LA MADRE.

Mi ero interrogata a volte prima, per sapere che cos'era. Era qualcosa quest'ombra che nessuno voleva sopra di me. E m'accorsi che era dentro, che non si vedeva.... Tu mi vedi dunque, Luca, là nel giardino. Continua ad immaginarmi. Ad un tratto passa una creatura, passa un uomo: io lo vedo e sento che in me quello che stava dentro accucciato, quel che pareva quasi non fosse che una vana domanda, si muove, si agita per un poco.... sospira. Quell'uomo entra nel giardino, nella casa. Conosce mio marito. Hanno affari insieme. Non si vogliono bene: sono troppo diversi. L'estraneo non guarda mai le cose che si vedono: ha quasi paura dell'aria; ama il tepore: è languido: vive perchè la vita par bella; ma vor-

rebbe vivere perchè il mondo gli dà turbamento. Ed egli si accorge che io esisto in quel turbamento, come io m'accorgo che la vita è più ombra che luce. E il mio nuovo essere si sveglia. Io desidero e sono desiderata: due occhi mi guardano ed apprezzano, si posano a pena, eppure possentemente, su me come se volessero rompere senza farmi male la custodia di vetro sotto la quale ho vissuto fino allora. Ed è vero: me ne accorgo: non posso più respirare; il vetro che mi proteggeva piano piano si appanna: non è più trasparente: il buio rossastro che emana da me l'ha offuscato; io vi soffoco dentro; non posso più rimanervi e dimentico tutto, tutto ciò che non è la mia vita ed imploro che la mia prigione sia infranta!

LUCA.

Mamma! Mamma! E il tuo bambino?! Non era bello? Non ti bastava? Non era pieno di sole?!

LA MADRE.

Pieno di sole, sì; ma io ero attratta dal buio, il buio dove si coce la passione che tutto fa dimenticare, che pare più bella del sole, quella che agita tutto, quella che tu maledici, ma che mi rese giustizia!

LUCA.

Taci, mamma, taci! Non posso ascoltarti più! Non ti sento più mamma! Tu sei una donna!

LA MADRE

improvvisa.

Sì; sono una donna! E che m'hai dato tu come madre?! Tu hai seguìto il padre tuo che mi scacciò! Ti rivedo veramente ora, dopo quasi trent'anni! Che m'hai dato tu come madre? Come donna ho conquistato l'amore! Posso io vantarmi di essere madre? Fui madre per caso, senza volere: e mio figlio mi fugge! L'amore invece non m'ha tradita! Chi mi trasfigurò è morto, ma io amo sempre! Fra l'amor mio e te, l'estraneo sei tu! E se qui c'è uno che non sa perdonare, sei tu! E se qui c'è uno che non sa amare, sei tu! Perciò ti dico: m'illusi quando ti chiamai disperatamente, anche per ammonirti! Lascia la mia casa. Più siamo vicini più siamo estranei. Lasciami sola!

LUCA

confisso nel suo sogno.

L'amore non è ombra che tradisce! Tu non puoi capirmi. Tant'è vero che mi scacci; tant'è vero che, scacciato, come vedi, non so allontanarmi, perchè vorrei, vorrei vederti piangere

sulla tua sventura e rimanerti accanto con l'animo, sempre. Oh, mamma, tu non sai che forza novella mi darebbe il tuo pentimento.

LA MADRE.

Allora tu dubiti?!

LUCA

con angoscia spontanea.

Dubito! Dubito! Cerco aiuto! Mi sento a volte deluso, schiacciato, e allora su me stesso rivolgo l'arma del mio sogno inesorabile ed amo il martirio cento volte più della colpa che io stesso, io stesso commisi, mamma, così come te, seguendo la tua stessa lusinga! Il martirio! Il martirio! Nell'ora della disperazione, colui che non sa abbastanza affermare la sua verità può sempre col suo martirio turbare l'umanità che non lo comprende! Ed ora io voglio il martirio!

LA MADRE.

Tu sei fuori di te, Luca! Per il tuo sogno avvilire tua madre?! Tua madre!... E disprezzare la donna che t'ha dato l'amore, l'amore intero, l'amore pieno!... Non l'amore degli angeli o dei morti....

LUCA

come ferito.

Che sai tu di lei? Che conosci tu?

LA MADRE.

Tutto conosco! Credi tu che da lontano io non ti abbia seguito. Tu sei figlio dell'Universo bello che adori, tu sei figlio d'Iddio; ma l'Universo e Iddio t'hanno creato con la virtù del mio sangue. E t'ho amato sempre: e t'ho sempre seguìto. Io so di questa donna, come seppi tutto sempre della morta. Tu hai un amico, un fratello che tutto mi diceva: Giovanni.

LUCA

stupito.

Giovanni?...

LA MADRE.

Da lui ho saputo che anima bella ed ardente e che cuore soave ha la donna che si è data a te con la sua volontà, presa da te con la tua volontà....

LUCA

ostinato.

La mia colpa, mamma!

LA MADRE.

Che dici?

LUCA.

La mia colpa simile alla tua: della quale io mi pento e che tu esalti, per tua vergogna!

LA MADRE.

Figlio! Poi che non posso maledirti, lascia ch'io vada.... che non ti parli più!

Si avvia verso la porta sinistra, mentre Luca esausto e fremente parla.

LUCA.

Va pure, mamma. Domani partirò! Soffro tanto! Soffro tanto: e ti amo, mamma!

Come fuori di sè, levando le braccia in alto:

Oh, amore universo, amore di tutte le creature, amore possente e gentile nell'estasi di tutto abbracciare e serrare al suo cuore!... Amore universo, padre dell'uomo e sua regola e virtù! Luce che non offende! Doglia senza spasimo! Lamento rassegnato e generatore! Dio, Dio: voce sempiterna, musica dei cieli e della terra! Amore, amore che è in me, febbre che è in me, amore che è nel tutto, amore che mi stringi e mi vedi e mi accogli, consolami, consolami, poi che io bevo il più amaro sorso del mio vino per esaltarti e benedirti, amore, amore eterno.... consolami!

Cade affranto su un seggiolone. La madre singulta presso la porta, poi esce.

Dopo un attimo apparisce Marta. *Si accosta a Luca pianamente; gli appoggia le mani sulle spalle curve. Egli si volta credendo sia la madre.*

LUCA.

stupito.

Tu qui?! Tu qui insieme con lei?!

MARTA.

Siamo quelle che ti amano, Luca.... Ma io sono quella che ti ama senza paragone!

Si inginocchia davanti a lui.

Io vengo ad assopirti. Lo sai. Io sono quella che soffre atrocemente a vederti a patire. Io sono quella della quale tu, preso da una dimenticanza divina, ti sei servito per imprimere nella mia carne viva e nell'anima mia i segni umani e fecondi della tua dottrina e della tua volontà. Tu non puoi scacciarmi! Chi ascolterebbe il tuo lamento? Chi berrebbe le tue lacrime? Chi è che tu hai redimita? Non sai che io sono la sola creatura al mondo che tu hai veramente redenta?

LUCA

alzandosi e guardando fissa la donna:

Marta.... Tu mi dici una parola che mi dà animo e forza di parlarti. — Io t'ho redenta — tu dici. Dunque se sei veramente redenta,

renditi conto del mio patimento, perchè io debbo affermare la santità del mio pensiero.

MARTA.

Che c'è di più santo dell'amor nostro?

LUCA

tumultuosamente.

Non esiste più, Marta! Non esiste più! Io non ti amo più! M'ingannai! Non era amore! Non era elevazione! Non era sollievo! Era oppressione peccaminosa! È superato! È vinto! Io non sono più tuo!

MARTA.

Dunque, io debbo andarmene! Dove? A quale vita?! Io che ho tutto arso e distrutto di me?! Che parli tu del peccato e della carne e del senso se io ti amai unicamente perchè nell'anima mia sentivo germogliare un giardino che poi tutto è fiorito e che è l'unica gioia mia; e tu lo devasti e lo sterpi?!

LUCA.

L'inesorabile è fra noi! E vero! E vero!

MARTA.

Dunque fra te e colui che mi tolse l'onore non c'è differenza! Ma egli ingannò il mio male, il mio veleno, la mia sensualità che dormiva; ma tu inganni il mio bene, il bene puro che mi hai dato tu stesso!

LUCA.

Hai ragione: hai ragione. Il male è in me stesso: è nel sangue mio. Ma per fuggire il male, io fuggo te, perchè in te annullerei la mia vita più nobile!

MARTA
impetuosa, senza freno:

Come sei feroce! Come sei disumano! Come sei peggiore di chi mi prese forse per una scommessa! Come sei peggiore di chi mi mantenne come un pavone insensibile! Come è falsa; com'è carneficina la tua santità!

Disperatamente torcendosi le mani.

Che fare? Che fare? Ah; io non ho contro di te mezzo nessuno! Tu mi hai trasfigurata e non hai nulla, nulla per consolarmi.

LUCA.

Consolarti, vuol dire amarti, rientrare nel cerchio del tuo male!...

MARTA.

Ebbene, tutto voglio sapere: voglio conoscere ogni cosa.... Ne ho bisogno!

LUCA.

Come vorrai. Sarò schietto. Mi par d'essere in agonia!

MARTA.

Ebbene, dimmi; dimmi la verità. Mentre io con l'amor mio grande ed immenso, fatto di luce e di fede, di letizia e di venerazione mi davo tutta a te, ti servivo, mi facevo veramente degna di te come io ti immaginavo, eri tu allora veramente degno di me, così trasformata?

LUCA.

Non domandarmi!...

MARTA

gridando.

Dillo!

LUCA.

Ebbene: no, no, no! Io non ero che preso dalla tua bellezza, dalla tua carne, dalla tua morbidezza, dalla lussuria, dal sentire il tuo corpo voluttuoso odorare come una selva di maggio. Mi avviluppavo nel godimento che mi davi e ti soggiogavo, soffocavo l'anima tua. Ogni volta più che ti avevo, ogni volta più ti prostravo e avvilivo me stesso! Mi sentivo sempre sull'orlo della colpa, dell'ignominia, dell'abbrutimento: e vi sono caduto mille volte. Nello smarrimento della carne ho sentito la mia mente indebolirsi....

Angosciosamente:

A stento mi ripigliavo. Un sonno grave, un

torpore di bestia avevano invaso la mia volontà e le mie membra. L'uomo imbestiato uccidendo se stesso uccideva in me la divinità. È vero! È vero! Debbo dire anche questo: ti prendevo e ti odiavo! Finalmente uno sforzo possente ed angelico, un colpo d'ala gigantesco m'ha riportato alla luce! T'ho fuggita! Se dovessi vivere con te, dovrei o morire infamemente o maledirti di continuo! Questa è la verità!

MARTA.

Orrore! Orrore! Ed io che ti amavo come un dio, come un'angiolo, io che con l'anima mia fatta candida non sentivo di essere serrata in un corpo che era uno strumento che mi tradiva così! Anima mia! Anima mia, che tu sia maledetta se non hai saputo prendere la veste adatta alla tua luce! Sì; maledetto il destino che ha voluto che il mio corpo offuscasse la luce dello spirito mio, perchè io dessi veleno, volendo dare conforto! Che mi resta ora più, se non la ribellione del mio cuore infranto e il mio istinto di femmina che mi spinge a scompigliare il connubio che io credevo ci fosse fra l'anima e l'amore!

Con modo fermo.

Luca! Ti ricordi le parole energiche di donna che si poteva allora comandare che io ti dissi

prima di darmi a te? Non ti rivelavano certo una donna che si rassegna! Io non sarò umiliata! Me ne andrò! Vedi!

Si accosta alla tavola e prende la borsetta che vi aveva lasciata, rimanendo là.

Se non potrò sopportare il male che mi hai fatto, qui ho la morte. Eccola!

Trae una pistola dalla borsa.

Non indugerò un momento ad ammazzarmi! Non voglio discendere più! Ma tu ancora una verità devi dirmi e dirla intera, tutta, per aiutarmi a sopportare, forse. Sei tu pentito di quell'amore rosso, di quell'amore com'era, che hai preso da me e di quello che m'hai dato se bene non lo comprendessi e che tutta mi illuminò? Sei pentito e lo ricorderai benedicendolo?

LUCA

esita un momento. Poi preso dal rigurgito impetuoso della sua fede, si alza e grida.

E l'ora della verità! Sono pentito e debbo maledirlo!

MARTA.

Ah!

Impulsivamente il suo braccio alza la rivoltella e spara contro di lui. Luca è colpito al pet-

to, vacilla e si appoggia al seggiolone. Marta gettando l'arma con un grido di orrore.

Ah! Che ho fatto!

Esterrefatta disperatamente guarda lui ferito come lo adorasse.

Luca! Luca!

LUCA

parlando a stento:

Hai fatto bene! Mamma! Mamma!

Sopraggiunge **La Madre.**

LA MADRE

accorrendo a sorreggerlo lo adagia sul seggiolone.

Figlio! Figlio! Come sentivo l'inganno! Come avevo ragione!

LUCA

quasi boccheggiando.

No! Mamma, no! Io.... io.... la verità! Io.... la luce!

Marta come svegliandosi raccoglie l'arma e fa per fuggire. Luca indovinando: con uno sforzo supremo:

Fermati! Avvicinati!

MARTA

posata l'arma sulla tavola come suggestionata si accosta a lui.

Luca! Luca! Amore irraggiungibile!

Piange.

LUCA

Ubbidiscimi! Accostati! Muoio!

Prende Marta col braccio sinistro: ella s'inginocchia: e dall'altro lato è la madre.

Amatevi! Amatevi! Siete.... due vittime di quello che ho maledetto....

Con forza nuova ed ultima grida.

Io.... Io mi sono ucciso....

Entra **Pietro** *da sinistra e si accosta al gruppo. Luca lo fissa chiamandolo a testimone.*

Io mi sono ucciso.... Lo dichiaro!

Con altra voce più fievole alle donne:

Amatevi! Morendo imparo per la prima volta la dolcezza del perdono che finalmente mi apre le porte della mia terra.... paradiso.

Spira lentamente.

Cala la tela.